

Conoscenza, cantieri e tutela

Knowledge, construction sites and conservation



Progettare e realizzare il restauro: la ricerca come base fondante

Planning and executing restoration works: research as an essential starting point

CARLA ENRICA SPANTIGATI

Abstract

Il testo ricorda l'importante apporto di Vera Comoli alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio culturale piemontese, in particolare attraverso le ricerche per i cantieri di restauro di alcuni siti di eccezionale pregio storico – quali la Villa della Regina, la Reggia di Venaria, la Cittadella di Alessandria – sottolineando la feconda collaborazione tra il Politecnico di Torino e i funzionari della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte. Tale collaborazione si rinsaldava anche attraverso l'attività didattica da lei condotta, in particolare attraverso le tesi di laurea da lei dirette, in cui la lettura stilistica dei manufatti veniva sempre calata nel contesto della storia economica e sociale di un'epoca. In questo modo, la conoscenza accademica veniva messa a disposizione del pubblico più vasto dei professionisti, consentendone l'applicazione operativa e il superamento dell'autoreferenzialità.

This article remembers Vera Comoli's major contribution to the protection and promotion of Piedmont's cultural heritage, particularly via research for the restoration of certain sites of exceptional historical worth – such as Villa Regina, Venaria Palace and the Citadel of Alessandria. It highlights the thriving collaboration between Politecnico di Torino and the officials of the Office for the Protection of the Artistic and Historical Heritage of Piedmont. This cooperation was further strengthened by her teaching work, particularly the dissertations she supervised in which the stylistic reading of the buildings was always seen in the context of the period's economic and social history. This made academic knowledge available to the wider audience of professionals, allowing its operational application and doing away with self-reference.

Benché i nostri uffici di riferimento fossero entrambi torinesi, non ho conosciuto Vera a Torino, ma nell'esplorazione, conoscenza e tutela del territorio piemontese. Lei era docente al Politecnico, io funzionario della Soprintendenza – all'epoca denominata “per i Beni Artistici e Storici” – responsabile della tutela per la provincia di Alessandria: un'area nella quale Vera, tra le mille attività di cui era capace con vulcanica ed inesausta dedizione, aveva evidenziato alcuni temi critici nodali; penso in modo particolare a Palazzo Ghilini Sambuy e – in anni però successivi – alla Cittadella. Su quest'ultimo tema e sui possibili progetti per la salvaguardia e la valorizzazione di un autentico gioiello dell'ingegneria militare di primo Settecento, tra i più significativi a livello europeo, avevamo idee diverse, in parte addirittura conflittuali, ma avevamo lottato comunque fianco a fianco per impedire un degrado che appariva inesorabile. Come ritornano i primi ricordi, ovviamente ne irrompe nella mente un altro drammatico, quello della sua morte, che segnò una giornata che con Cristina

Carla Enrica Spantigati, Ministero per i Beni e le attività culturali, già Soprintendente per il Patrimonio Storico Artistico e Etnoantropologico del Piemonte

Mossetti e Maria Carla Visconti avevamo pregustato di grande festa, ma che si era invece improvvisamente tinta funestamente con il senso di un vuoto incalcolabile. In quella mattina del 6 luglio stavamo finendo di organizzare l'inaugurazione di una prima di restauri di Villa della Regina, prevista nel pomeriggio. Dopo decenni di abbandono e incuria la Villa tornava il gioiello incastonato sui primi pendii della collina, grazie a un lavoro lungo di cure scientificamente controllate e attentamente progettate e dirette da Cristina Mossetti, con un'agguerrita squadra di specialisti delle diverse discipline che quel restauro esigeva.

Ci preparavamo dunque a festeggiare con quanti ci avevano affiancato e sostenuto, quando arrivò la notizia del terribile incidente che ci aveva portato via Vera, che con la sua conoscenza e le sue battaglie per la conservazione e valorizzazione della "corona di delizie" sabauda aveva costituito per noi un imprescindibile punto di riferimento.

Il rapporto con Vera era, dunque, nato dall'incrocio di interessi comuni – che le nostre esigenze professionali non potevano non convogliare in occasioni di collaborazione e confronto – e, come talora accade, era diventato un'autentica amicizia.

Ho sempre sostenuto che soprintendenze e università sono accomunate dall'aver come base irrinunciabile la ricerca, che poi ciascuna elabora in funzione della propria missione, l'una di tutela e l'altra di formazione delle nuove leve dei professionisti di domani, e in questo ci intendevamo perfettamente, senza gelosie o volontà di primeggiare prevaricando l'una sull'altra. Entrambe credevamo convintamente nel lavoro di squadra che mettesse a frutto concretamente contributi interdisciplinari a tutto campo.

Vera si è molto adoperata sul fronte della formazione e della didattica, trainando e innovando nel peraltro già fertile terreno del Politecnico torinese. La sua visione, mai limitata al singolo edificio ma dall'ampio respiro che le veniva dal suo essere da sempre attenta ai dati di contesto e alla storia del divenire del territorio – come attestano i suoi studi pionieristici di urbanistica – la portava a non sottovalutare il dato piccolo e minuto, ma ad esaltarlo proprio nel suo essere una tessera di una trama culturale ben più ampia.

Era quindi naturale che a fronte di situazioni compromesse, alcune anche gravemente, si collaborasse per dare corpo concreto alle esigenze di un restauro e di un recupero scientificamente corretto.

Sembra banale ricordare che un progetto di restauro non può prescindere dalla conoscenza dettagliata del bene su cui si deve intervenire, conoscenza da sviluppare sia sul piano materiale che su quello storico, affrontando nel contempo le vicende che hanno segnato il bene dalla sua nascita all'oggi. Non è questa la sede per soffermarci sulla storia del restauro, dalle indicazioni ottocentesche di Camillo Boito e di Giovanni Battista Cavalcaselle, alle tappe segnate delle varie Carte del Restauro a livello italiano ed internazionale, ma non si può non riaffermare con forza quanto le scelte

progettuali debbano essere fondate e motivate con rigore proprio dalla conoscenza.

Ho già evocato il caso della Cittadella di Alessandria, ma mi piace ricordare con quanto entusiasmo avessimo partecipato alla nascita di *Torino Città Capitale Europea* e ai suoi primi passi. L'Associazione era stata fortemente voluta nel 1995 dall'allora assessore alla cultura della Città di Torino, Ugo Perone, e immediatamente accolta dagli assessori di Regione e Provincia. Lo scopo era affrontare con un tavolo comune i diversi aspetti della vita culturale della città per favorire una crescita armonica e condivisa, e vi aderivano membri diversi tra i quali le soprintendenze, Università degli Studi e Politecnico, fondazioni bancarie, oltre a istituzioni che pian piano vi si erano aggregate. Uno dei focus su cui si puntava l'attenzione era quello dei musei che, al di là della loro condizione giuridica (all'epoca sostanzialmente di proprietà statale o civica con pochissime eccezioni di carattere privatistico), si volevano mettere a sistema, con tutte le difficoltà derivanti da una scarsa consuetudine alla programmazione comune (e ricordiamo che alcuni di loro versavano in condizioni certo non ottimali: chiuso da decenni il Museo Civico d'Arte Antica di Palazzo Madama, con problemi di adeguamento di spazi e percorsi l'Egizio e la Galleria Sabauda, un progetto ancora sulla carta per il Museo del Cinema alla Mole). Su questo fronte il salto di qualità si ottenne con la messa a punto (con processi faticosi, ma portati avanti con testarda volontà) della *Carta Musei*, la prima nel panorama italiano, che negli anni è venuta consolidandosi ed ampliando le proprie offerte a livello piemontese grazie all'oculata e intelligente attività dei suoi responsabili. La *Torino Card*, nonostante le recentissime e strumentali accuse di sottrarre introiti alle mostre, vive ancora oggi in ottima salute, mentre altri problemi allora affrontati con grandi speranze ed entusiasmo e che avevano visto Vera in prima linea non hanno avuto altrettanta fortuna; penso al grande lavoro speso per il sogno di una Cavallerizza, sulla quale il progetto di restituzione alla città di uno spazio strategico di eccellenza pagò lo scotto delle più diverse difficoltà di una miope burocrazia. Per Vera era quella una delle tante opportunità di riversare sul campo la sua competenza indiscussa, nel far riemergere a nuova vita un tassello dell'isolato di comando che si era aggregato intorno al Palazzo Reale e che le moderne vicende d'uso non appropriate avevano mortificato, sottraendolo alla memoria collettiva.

Mai dunque affrontare un progetto di recupero di un edificio considerandolo nella sua singola identità, ma affrontarne i caratteri costitutivi e la storia conservativa nel contesto di una duplice visione: quella dell'assetto territoriale e quella della produzione dell'artefice indissolubilmente legata alle volontà del committente.

E con grande acutezza Vera aveva saputo indicare nella sua attività di docente un altro intreccio fondamentale: quello che univa il progetto architettonico alla sua realizzazione materiale, e lo testimoniano le tante tesi di laurea che hanno

ricostruito per via documentaria i materiali, le fonti di approvvigionamento, le modalità di messa in opera che dalla lettura stilistica del manufatto lo calavano nel contesto della storia economica e sociale di un'epoca.

Apporti preziosi, indispensabili quando si trattava di mettere mano a un restauro in cui la conoscenza materiale dell'oggetto – una conoscenza in cui i dati delle fonti storiche si confrontavano con quelli di analisi e indagini scientifiche – poteva sostenere le scelte tecniche dell'intervento con la selezione dei materiali più idonei.

Ho già richiamato l'attenzione sul fatto che il suo metodo di ricerca, che trasmetteva nella didattica, aveva risvolti che coinvolgevano gli aspetti economici e sociali di un'epoca, e al proposito mi sembra esemplare il caso degli studi sulle maestranze luganesi attive in ambito sabauda. Si tratta di capimastri, picapietre, stuccatori, i cui nomi si rincorrono negli edifici piemontesi e ai quali, tra i primi, Vera ha restituito le radici dei legami familiari, il cordone ombelicale mai tagliato con la terra d'origine, e le consuetudini di un'attività da "pendolari stagionali", quali si riconoscevano negli archivi della Compagnia dei Luganesi di Sant'Anna, che dal 1992 con lo studio e la diffusione della conoscenza ha contribuito a salvaguardare.

L'attenzione per gli archivi era una costante che, unita alla cura per le fonti bibliografiche ed alla verifica diretta sul campo, contraddistingueva il suo approccio metodologico allo studio del territorio e dei singoli manufatti, rendendo a me facile e naturale il dialogo e la collaborazione.

Va ricordato anche il suo prodigarsi per gli archivi non istituzionali e a fortissimo rischio di sparizione. Esempio fu il recupero e la destinazione alla Biblioteca e Archivio del Dipartimento Casa-città – condotto in accordo lungimirante con gli allora proprietari del fondo – del materiale che nel corso di più di un secolo aveva scandito l'attività del gruppo familiare Musso-Clemente: architetti, imprenditori, stuccatori e restauratori ai quali la Torino tra secondo Ottocento e primo Novecento deve tanto della sua immagine, ancora oggi sotto i nostri occhi.

Fu un'operazione straordinaria, di cui purtroppo Vera non poté vedere l'esito promosso e fortemente voluto da Costanza Roggero con l'attenta catalogazione dei fondi a cura di Enrica Bodrato e Antonella Perin, confluita nella bella pubblicazione sostenuta dalla Regione Piemonte e dal Centro Studi Piemontesi (Enrica Bodrato, Antonella Perin, Costanza Roggero (a cura di), *Mestieri d'arte e architettura: l'archivio Musso-Clemente 1866-1974*, Politecnico di Torino, Centro Studi Piemontesi, Torino 2011).

Altri qui hanno parlato e parleranno di altri specifici cantieri ai quali Vera ha dato il suo apporto determinante, ma a costo di provocare ripetizioni per l'uditorio non posso non soffermarmi in chiusura sull'esperienza di Venaria.

Già in occasione della mostra *Diana Trionfatrice*, con lo studio della *Carta della Caccia* Vera aveva evidenziato l'assetto del territorio nel disegno che il duca aveva voluto per

la Residenza e, con Andreina Griseri e Daniela Biancolini, fu tra le anime del calibrato dossier fatto predisporre dalla Soprintendenza ai Beni Architettonici guidata da Lino Malara per motivare e sostenere le richieste di finanziamenti necessari al recupero del complesso. E a finanziamenti ottenuti, fu naturale ritrovarsi nella struttura scientifica fortemente voluta da Alberto Vanelli e Lino Malara per accompagnare lo sviluppo e la realizzazione di un progetto che poteva apparire alla stregua di un sogno visionario.

La sterminata estensione della Reggia, le tassative esigenze del rispetto di tempistiche esecutive pena la perdita dei finanziamenti ministeriali ed europei, le insidie sempre presenti nelle gare d'appalto investivano tutti noi di gravose responsabilità, ma la scommessa fu vinta.

La creazione di un *back-office* con Stefano Trucco garantiva la presenza attiva di tutte le professionalità necessarie, sia sul piano amministrativo e legale che su quello tecnico scientifico della ricerca di supporto al procedere dei lavori, e per la parte che mi coinvolgeva più direttamente fu un'esperienza davvero unica ed esaltante lavorare con l'agguerrito ed entusiasta drappello di storici dell'arte e architetti (che preferisco definire storici dell'architettura), questi ultimi formati sulla scorta degli insegnamenti di Vera. Non posso fare qui tutti i loro nomi, come pure meriterebbero, e con Vera ci siamo a lungo rammaricate che non si sia mai dato corso alla stampa o alla divulgazione nei moderni supporti informatici dei ricchissimi dossier di ricerca che accompagnavano lo sviluppo dei cantieri per fornire risposte corrette sul piano storico ai quesiti che man mano i lavori sollevavano. Questo era un altro punto fondamentale, che non si poteva non condividere: l'esigenza o, per meglio dire, il dovere di mettere le ricerche a disposizione del pubblico più vasto per consentire da un lato una sorta di verifica allargata, e dall'altro di fornire materiali che costituissero un nuovo punto di partenza ad altri per proseguire sulla strada della conoscenza.

E ancora Vera era ben presente, magari affannata e di corsa presa dai mille impegni, alle visite di cantiere che con scadenza rigorosamente settimanale io conducevo per il controllo e la verifica sul campo. Non solo lei: ricordo con affettuosa nostalgia quelle mattine, occasioni di autentici scambi di informazioni e di opinioni con Michela di Macco, Andreina Griseri, condividendo temi e problemi con Elena Buonfrate per la Soprintendenza ai Beni Architettonici nella struttura direttiva del cantiere, i direttori dei lavori delle diverse *tranches*, i restauratori e i "ragazzi" del *back-office*, primi fra tutti Silvia Ghisotti, Donatella Zanardo, Francesca Grana, Paolo Cornaglia, Mauro Volpiano. Quelle nostre discussioni e le indicazioni che ne scaturivano erano poi ovviamente oggetto di analisi e confronti con Alberto Vanelli e con Lino Malara, che aveva più serrate responsabilità anche gestionali, oltre che tecnico scientifiche.

Venaria è stata un'autentica palestra con le più diverse sfaccettature che sul piano metodologico andavano esaminate e risolte a fronte delle condizioni in cui ci era giunto il

complesso: aperture interne modificate, infissi non più originali, apparati decorativi in parte perduti o smozzicati, finiture più volte riprese e mortificate. Una palestra di grande impegno per trovare soluzioni a proposte diverse ancorché tutte metodologicamente contemplate dalle norme più generali del restauro.

Ricordo solo un caso in cui ci trovammo su posizioni nettamente divergenti: il loggiato della facciata castellamontiana. Lì la conoscenza dell'architettura e la consapevolezza di una perduta immagine tardoseicentesca – peraltro già modificata sul lato sinistro dagli interventi garoviani di inizio Settecento – faceva soffrire Vera che, in modo consapevolmente provocatorio, pose tutti noi davanti al dilemma se fosse corretto mantenere il loggiato con le esili colonne originarie inglobate nei pilastri messi in opera non molto tempo dopo l'edificazione per ovviare a problemi statici,

o se si potesse restituire la *facies* originaria. La risposta era quasi scontata, e lei lo sapeva benissimo, ma era importante richiamarci a interrogarci sempre sulle scelte e a riflettere. Correttamente prevalse la scelta, condivisa da tutti noi, di non intervenire, consapevoli della criticità anche metodologica di rimuovere un qualcosa di pienamente storicizzato e che per di più aveva risolto dei “difetti” strutturali ai quali saremmo comunque stati costretti a porre nuovi e moderni rimedi, inseriti all'interno del tessuto murario con soluzioni costosissime, ma soprattutto invasive, e per ciò da scartare.

Ho citato quest'ultimo caso per sottolineare come la competenza di Vera la portasse costantemente a sollevare dubbi e quesiti interrogando le altre professionalità e competenze, favorendo il dibattito a viso aperto e con serenità nel rispetto reciproco: un grande insegnamento nel modo di porsi davanti ai problemi e costante occasione di crescita per tutti.

A proposito del *Comitato scientifico* per il Castello del Valentino

About the scientific Committee for the Valentino Castle

PIER GIOVANNI BARDELLI

Abstract

La complessa campagna di conservazione e di restauro che ha interessato il Castello del Valentino dal 1985, grazie al coinvolgimento di molteplici competenze “sovra disciplinari”, alla passione degli operatori della storia e degli esperti tecnici, ha contribuito, oltre che a garantirne la salvaguardia, ad approfondire i magisteri, le tecniche edificatorie e le eterogenee vicende costruttive che hanno interessato nel tempo il complesso architettonico. L'introduzione da parte del *Comitato scientifico* di uno specifico metodo di documentazione, a cantiere operante, delle scelte compiute in ciascun intervento, congiuntamente alle ricerche, ai rilievi, alle verifiche pratiche e agli esperimenti teorici, si è rivelata una scelta fondante ai fini della corretta lettura del rapporto tra tecniche ed architettura e della conservazione del valore del monumento.

By bringing together multiple “transdisciplinary” skills, enthusiastic history professionals and technical experts, the complex conservation and restoration campaign conducted on the Valentino Castle since 1985 has safeguarded it but also furthered greater understanding of the craft excellence, building techniques and miscellaneous construction episodes that affected the architectural complex over time. The scientific Committee’s introduction of a special method to investigate – with works in progress – the decisions taken for each intervention together with the research, surveys, checks and theoretical experiments proved a fundamental way to correctly read the relationship between techniques and architecture, and conserve the monument’s worth.

Quando ci si accosta, ci si approssima ad un effettivo intervento sul patrimonio esistente scatta in noi un interesse particolare ad approfondire i contenuti storiografici di quel monumento, di quel lembo di tessuto urbano circostante, del contesto ambientale. Nel contempo ci sentiamo sollecitati a entrare nel vivo della vicenda storica dei materiali adottati ad approfondire lo studio dei magisteri costruttivi, lo studio della evoluzione della costruzione nei secoli.

Quando poi si avvia il cantiere emerge un'occasione eccezionale, “ghiotta”, che non sempre può ripetersi per lo studioso della storia dell'architettura, per lo studioso della storia della costruzione. Avere la possibilità di leggere l'edificio a distanza ravvicinata, potremmo dire “direttamente dal ponteggio”, di poter condurre rilievi a livelli diversi, di poter apprezzare la conformazione dei differenti modellati, di verificare “al tatto” la qualità e la consistenza delle superfici dei manufatti, di poter eseguire analisi chimico-fisiche interpretative ecc. può significare l'emozionante conferma alle nostre intuizioni, alle nostre ipotesi a lungo coltivate. Può arricchire le nostre conoscenze circa i magisteri, le tecniche e i materiali costruttivi storici. Il nostro lavoro può divenire strumento

Pier Giovanni Bardelli (1937-2018), Politecnico di Torino, Recupero e conservazione degli edifici, Vice Rettore per i progetti edilizi dal 1987 al 2002, già Coordinatore del Comitato scientifico per i restauri del Complesso del Castello del Valentino

indispensabile ai fini di mantenere e conservare il valore, il significato dell'immagine dell'oggetto, del suo assetto conformativo grazie alla valorizzazione della consistenza materica. Può così divenire aiuto insostituibile l'attitudine a individuare e apprezzare in modo corretto le tecniche edificatorie presenti, i magisteri riscontrati valutandone l'appartenenza alle diverse epoche. Il manufatto architettonico può divenire il vero testo che restituisce il valore e il significato dell'applicazione del magistero edilizio nella realtà. Il monumento stesso può così assumere una fondamentale figura di "documento principe di sé medesimo". In questo senso percepiamo sempre importante l'insegnamento di Cesare Brandi. Oggetto del restauro rimane fondamentalmente la materia, che si modella a dar forma all'immagine. Siamo cioè stimolati a indagare nel rispetto dell'inscindibilità e della mutua influenza tra forma architettonica e materia costituente.

I momenti nei quali avviene il riconoscimento dell'opera d'arte non possono che scaturire dalla ricomposizione di quella "cooperazione" tra le attività umane tanto cara a Luigi Pareyson che giunge a definirla "cospirazione". Nel corso della storia i vari saperi cospiranti al fine di concepire e costruire un'opera, sono stati frequentemente appannaggio di un'unica figura eccezionalmente dotata di scienza, tecnica ed esperienza, e attorniata da collaboratori e maestranze di grande livello e di particolare consuetudine al fare assieme. Oggi queste competenze, ai fini di una corretta operazione di conservazione e di restauro, non possono che essere organizzate in un sistema interdisciplinare di sapienze estremamente specializzate. È esperienza oramai confermata che proprio questi ambiti nuovi di ricerca divengono oggi, e sempre più spesso, crogioli di novità, di freschezza, di effervescenza, del ricercare stesso. Le novità nella ricerca emergono cioè con sempre maggior frequenza proprio dai settori che consideriamo come "siti di frontiera" o, meglio, di sovrapposizione tra ambiti culturali, tra luoghi e occasioni di approfondimento.

Consapevoli di ciò, nella gestione di un tema tanto complesso come il restauro del Castello del Valentino, è sembrato indispensabile riconquistare questo spirito di cooperazione definendo settori di lavoro e di ricerca non solo interdisciplinari, ma sovra disciplinari.

Nel caso specifico, la campagna dei restauri si avvia per iniziativa del Politecnico nel 1985 su fondi ministeriali e con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino. Gli interventi con i quali si sono avviati i lavori di restauro prendono in considerazione dapprima i prospetti verso la corte aulica, successivamente quelli esterni, infine le decorazioni dell'interno.

L'occasione è accolta con entusiasmo dalla comunità scientifica del Politecnico, sia a per l'assunzione di responsabilità nella conservazione di un monumento così importante, sia per lo spirito di cui si è detto dinanzi. Momenti che sono diventati fondanti per l'attività del Comitato lungo tutto il corso delle opere di restauro che, come accennato, si sono

mano a mano estese al patrimonio degli ambienti interni e al loro importantissimo impianto decorativo. L'attività del Comitato si è adeguata alle caratteristiche dei differenti settori, affrontati con attenzione alla continuità degli atteggiamenti metodologici e dei principi mano a mano assestati. L'attività ha visto l'alternarsi negli anni delle diverse figure che hanno avuto modo d'indirizzare l'opera dell' équipe responsabile del restauro¹.

Il *Comitato scientifico* opera anche interagendo, dal punto di vista culturale, con i progettisti incaricati e con i gruppi di ricerca interni al Politecnico prefissandosi di contribuire alla corretta individuazione dei differenti assetti raggiunti dal monumento nella storia e dei valori e dei significati delle relative immagini assunte, e senza intendere aprioristicamente di indurre a privilegiare una precisa immagine o una determinata situazione in uno specifico periodo della storia del monumento.

Quando si intende affrontare un'attività di cura in modo tanto scrupoloso, su di un complesso architettonico che merita un così alto livello di attenzioni, non può che divenire importante chiedersi cosa può essere significativo "cogliere" e cosa può essere possibile "dare" nel rispetto del monumento e della responsabilità assunta. Si è inteso dunque cogliere principalmente le conferme alle conoscenze storiche documentarie acquisite circa l'oggetto e le sue fasi di sviluppo. Lavorando a cantiere aperto, si è cercato di ricostruire quali fossero stati gli interventi operativi lungo la storia, analizzando l'opportunità e la correttezza di volta in volta adottate.

Inteso che il manufatto architettonico costituisce infine il testo che restituisce, attesta l'applicazione del magistero edilizio, si è posta l'attenzione alle opere particolari compiute nel tempo, e contemporaneamente si è posta squisita attenzione a che il riscontro delle tecniche riconosciute potesse contribuire alla datazione delle singole porzioni all'interno del complesso architettonico.

Come Scuola politecnica è sembrato importante segnalare, anche ai fini didattici e didascalici, quale potesse essere il ruolo assunto e l'ausilio fornito da un'analisi della qualità del fare, dei modi di operare in un approfondimento di impostazione più squisitamente storica: nella convinzione che le nostre conoscenze in ogni singolo settore non debbano essere e neppure potrebbero essere specifiche e specialistiche, ma che piuttosto debbano essere proporzionate, debbano essere dosate al *quantum sufficit*, come ci avrebbe suggerito Guarino Guarini, al fine di poter instaurare un colloquio con figure ricche di conoscenze nelle diverse e specifiche competenze.

È stata dunque preziosa la scelta di operare in stretta collaborazione con specialisti nei vari settori, ad esempio della petrografia, della chimica organica ed inorganica, dell'elettrochimica, della *fisique du bâtiment* ecc.

Lo spirito con cui l'equipe ha inteso operare è stato così di far emergere un metodo di lavoro e di ricerca che, grazie alla

ricostruzione a livello materico, conducesse a confrontare la storia del monumento, canonicamente intesa, con quella delle tecniche puntualmente applicate, con la storia più ampia dei modi costruttivi e con la storia della costruzione nel senso più esteso.

Il Comitato ha inoltre voluto introdurre un metodo di documentazione, a cantiere operante, delle scelte che mano a mano venivano compiute. Grazie agli archivi storici, nel caso del Castello del Valentino molto preziosi, e grazie alla passione degli operatori della storia in stretto dialogo con gli esperti tecnici, è stata agevolata la ricostruzione dell'intera vicenda del monumento e dell'intero complesso.

Ci sentiamo infine di dover ricordare che, ancora in tempi recenti, molti interventi sull'esistente sono stati affidati alla "buona regola dell'arte", vale a dire a quel patrimonio di conoscenze circa le scelte e i modi d'uso dei materiali e, in ultima analisi, circa la corretta gestione e cura di quei magisteri che venivano mano a mano assestandosi nella storia, istituendo quasi un lessico comune. Poteva quindi risultare di minore urgenza il raccogliere sia la memoria di ogni singolo intervento di cura, sia la documentazione puntuale delle scelte adottate.

Questo è valso soprattutto sino a quando non sono subentrate, anche in questi settori del fare e del curare l'architettura, nuove proposte tecniche e l'utilizzo di materiali innovativi. Oggi l'evoluzione dal punto di vista chimico-fisico dei materiali, l'incremento delle conoscenze tecniche sui diversi prodotti e sulla loro efficacia, e il miglioramento dei metodi di indagine sui manufatti esistenti, sono connotati da passi in avanti notevolissimi. Risulta quindi possibile, e in taluni casi opportuno, anche se problematico, adottare in modo responsabile soluzioni tecniche di intervento innovative, pur sempre nel rispetto della fisionomia del monumento nella storia.

Tecniche e prodotti che possano fornire sempre maggiori garanzie per il futuro comportamento in servizio nel tempo. Ci rendiamo conto in particolare che un capitolo a sé meriterebbe la cultura di una documentazione puntuale circa la vicenda più recente di ogni monumento. Questa è stata sino a qualche tempo fa curata in minor misura rispetto a quanto avvenuto lungo la storia più lontana. Ciò purtroppo non si pone come una eccezione ma, anzi, in un gran numero di casi è una situazione tuttora ricorrente. In questo senso dovremmo sentirci stimolati a rintracciare un filo sotteso che conduce, che guida la lettura del rapporto tra tecniche e architettura in un particolare contesto culturale, in un particolare ambito territoriale, in un particolare momento storico e, nel nostro caso, in un monumento tanto singolare. Anche a questo fine, a cantiere aperto, uno dei compiti che si è assunto il *Comitato scientifico* è stato di stimolare e

guidare per il prossimo futuro la documentazione scrupolosa e metodica delle scelte fatte. Si è così inteso suggerire anche indagini che intendono ampliarsi alla realizzazione, ai modi del fare, alla approfondita conoscenza della realtà così come ricostruita, alle culture anche artigianali che sono state culla di particolari momenti del fare architettura, al riconoscimento soprattutto delle abilità tecniche e manuali che hanno contribuito a trasferire l'idea, il "sogno" progettuale nella realtà.

Sotto molti aspetti ci chiediamo allora, e in modo problematico, se il lavoro così impostato compiuto sul monumento non possa rischiare di essere connotato con un'attenzione che guardi in modo preponderante al "puro lavoro materiale". Lavoro peraltro estremamente gravoso, carico di responsabilità e di estrema utilità per la salvaguardia. Lavoro che, ove non fosse documentato, andrebbe perso.

Ribadiamo che è stato appassionante agire in stretta collaborazione con specialisti delle diverse discipline convinti, come siamo, che le nostre conoscenze debbano essere adeguate proprio al citato *quantum sufficit* per consentirci di colloquiare in zone di frontiera, effervescenti di innovazione con i veri deputati agli approfondimenti di ogni specifico settore. E in questo senso il "cantiere" nelle sue varie accezioni può essere inteso non solo come luogo per la specifica realizzazione, ma anche come luogo "laboratorio" per verifiche pratiche, per esperimenti teorici utili ad arricchire il bagaglio di conoscenze e di esperienze culturali sul progetto, sulla costruzione e sulla sua cura.

È stato così possibile rintracciare esempi molto interessanti in quanto occasione di superamento di difficoltà concettuali e tecniche, affrontate passo dopo passo, in un continuo lavoro circa l'ideazione, l'interpretazione e la realizzazione. Lavoro che ci auguriamo abbia contribuito a condurre alla comprensione e alla salvaguardia dell'opera d'arte nella quale si fondono in modo sublime materia e forma.

Note

¹ Il Politecnico ha costituito un *Comitato scientifico* per il Castello del Valentino, che prevedeva la partecipazione di docenti del Politecnico. In particolare, tra questi, si sono succeduti alla presidenza, sino ad oggi, il prof. Pier Giovanni Bardelli, la prof.ssa Vera Comoli e la prof.ssa Costanza Roggero. Prevedeva inoltre la partecipazione della dott.ssa Cristina Mossetti (Soprintendenza per il Patrimonio storico, artistico e demoantropologico del Piemonte) e dell'arch. Maria Carla Visconti (Soprintendenza per i Beni ambientali e per il Paesaggio per il Piemonte). Il Comitato prevedeva altresì la partecipazione di funzionari dell'Amministrazione del Politecnico e in particolare l'arch. Alessandro Bianco e l'arch. Gianpiero Biscant del servizio edilizia del Politecnico. Il *Comitato scientifico* ha seguito le opere sul sistema Castello per tutta la loro durata ed è tuttora operativo.

Ripensare il Valentino: Politecnico e Soprintendenze piemontesi nel *Comitato scientifico* promosso da Vera Comoli per il restauro e l'uso del Castello
Rethinking the Valentino Castle. Politecnico di Torino and Piemontese Soprintendenze in the scientific Committee for the restoration and use of the Castle

CRISTINA MOSSETTI, MARIA CARLA VISCONTI

Abstract

Cristina Mossetti, Ministero per i Beni e le attività culturali e il turismo, già Direttore di Villa della Regina

Maria Carla Visconti, Ministero per i Beni e le attività culturali e il turismo, già Direttore di Palazzo Reale

L'articolo intende ricordare la figura di Vera Comoli nella veste di responsabile della storica sede della Facoltà di Architettura – il Castello del Valentino – e del progetto di restauro e di fruizione avviato all'interno del *Programma di valorizzazione delle Dimore Sabaude* negli anni novanta, poi regolato attraverso uno specifico *Accordo-quadro Stato-Regione in materia di beni culturali* stipulato nel 2001. In particolare, viene messa in luce l'importanza della collaborazione tra diverse istituzioni nelle operazioni di restauro, agevolata in particolare dalla lungimirante intuizione di Comoli nell'istituire un *Comitato scientifico permanente per i restauri del Castello*. Quest'ultimo infatti, coinvolgendo stabilmente i docenti e l'Ufficio tecnico del Politecnico e gli Uffici ministeriali di tutela, ha avuto il merito di assicurare una sede di discussione critica, di confronto e di responsabilità tecnica ed istituzionale per delineare e rendere concreto il progetto di restauro e valorizzazione del Castello del Valentino.

This article remembers Vera Comoli in her role as head of the original seat of the School of Architecture – the Valentino Castle – and the restoration and fruition project launched as part of the Programme to promote the Savoy Residences in the 1990s, later governed by a specific National and Regional Framework Agreement on Cultural Heritage signed in 2001. It highlights in particular the importance of the cooperation between different institutions in the restoration operations, strongly facilitated by Comoli's farsighted idea to set up a permanent scientific Committee for the Castle's restoration. By permanently involving the professors and Technical Office of Politecnico di Torino and ministerial protection departments, it can be credited with providing a place of critical discussion, exchange and technical and institutional responsibility that delineated and put into practice the project to restore and promote the Valentino Castle.

Come molti sanno, Vera voleva fortemente riproporre l'identità istituzionale del Castello e restituire dignità alla sua storia, favorendo riconoscimento del Valentino nelle trasformazioni architettoniche, decorative e d'uso succedutesi nel corso dei secoli. Era, il suo, un chiaro progetto strategico che, attraverso un piano operativo di riflessione sull'edificio storico in vista di interventi conservativi da attuare consapevolmente, sarebbe culminato con l'apertura al pubblico di uno stabile percorso di visita per accogliere negli ambienti aulici non solo i frequentatori della Facoltà.

Il progetto di Vera, come Prorettore del Politecnico prima, e come Preside della Facoltà di Architettura poi, è stato infatti quello di “ripensare il Valentino” individuando spazi di lavoro e di didattica che potessero convivere armoniosamente con quanto rimaneva dell’antica residenza ducale messa in subordine tra Otto e Novecento da consistenti modifiche istituzionali e funzionali.

Dobbiamo ricordare ai più giovani che il suo intervento si colloca negli ultimi anni venti del Novecento, in cui Torino e il Piemonte hanno vissuto una stagione di straordinarie opportunità. Si era costruita, infatti, una strategia complessiva di progetti di conservazione e restauro del patrimonio architettonico e storico-artistico grazie a una mirata convergenza di obiettivi che ha determinato un’articolata progettazione di finanziamenti pubblici e privati per la loro realizzazione.

Come sanno tanti tecnici e funzionari di istituzioni pubbliche e private della nostra generazione per avere partecipato, con ruoli diversi, al comporsi di questa strategia di intervento, sono state le riflessioni storiche di cultori di discipline diverse, ma contigue, ad aver posto le basi di tanto lavoro sul campo.

Questi studi hanno guidato ed accompagnato la “presa di coscienza” dell’identità del patrimonio in senso lato – il territorio, la città, le committenze reali, ecclesiastiche e nobiliari – e non v’è dubbio che Vera fu una delle figure trainanti di quel felice processo.

In particolare il *Programma di valorizzazione delle Dimore Sabaude* – avviato già negli anni novanta, poi regolato attraverso uno specifico *Accordo-quadro Stato-Regione in materia di beni culturali* stipulato nel 2001 fra i Ministeri dell’economia e finanze e per i beni e le attività culturali e la Regione Piemonte – faceva innanzitutto tesoro degli studi e degli inquadramenti condotti dagli storici dell’architettura e dell’urbanistica del Politecnico – con Augusto Cavallari Murat e la sua équipe – e della Facoltà di Architettura, con Vera alla guida fin dagli anni settanta e, approfonditi in specifico per le Residenze dalle fondamentali ricerche successive di Costanza Roggero, Mariella Vinardi e Vittorio Defabiani¹.

Contestualmente indagavano e leggevano il nostro patrimonio e il suo contesto, anche internazionale, gli storici dell’arte: Andreina Griseri dall’Università di Torino, Giovanni Romano dalla Soprintendenza per i beni artistici e storici del Piemonte – progettando e realizzando la straordinaria articolata attività conoscitiva di studio e di tutela territoriale – mentre Sandra Pinto e Michela di Macco riflettevano con lucidità su sedi, collezioni e processi istituzionali di musei, fra cui le Residenze sabaude, un «sistema misconosciuto, dalle identità smarrite o compromesse»².

A Torino, in particolare, proprio il programma di restauro e conservazione delle Residenze sabaude è stato condiviso, nella “speciale situazione torinese”, dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, dalle Fondazioni ex bancarie

(la Compagnia di San Paolo e la Fondazione CRT Cassa di Risparmio di Torino), dalla Regione Piemonte, dalla Consulta per la Valorizzazione del Patrimonio culturale di Torino, dagli Amici dell’arte in Piemonte. Queste istituzioni hanno, in misura diversa, sostenuto il progetto a fianco delle Soprintendenze trovando il consenso anche di altre proprietà pubbliche, ecclesiastiche e private nel comune obiettivo di una consapevole azione di tutela, conservazione e successiva valorizzazione dei beni presenti sul territorio. In quegli anni, ai tavoli di confronto del *Progetto Residenze*, come a quelli di *Torino Città Capitale Europea*, Vera rappresentava con determinazione la “sua residenza” come ben sottolineato nel profilo che ha tracciato di lei Rosa Tamborrino³.

Contestualmente, in occasione dei primi finanziamenti e poi della disponibilità organica di fondi per il Valentino – in gran parte stanziati dalla Fondazione CRT – Vera ha voluto istituire un *Comitato scientifico permanente per i restauri del Castello* in cui ha sempre svolto il ruolo di presidente e di referente istituzionale del Rettore, coinvolgendo stabilmente, oltre ai docenti e l’Ufficio tecnico del Politecnico, gli Uffici ministeriali di tutela. Era affiancata da Pier Giovanni Bardelli e Luciano Re, come specialisti della materia, e da Fulvio Barella – seguito poi da Gianpiero Biscant –, come rappresentante dell’Ufficio tecnico interno, con la costante presenza di Alessandro Bianco. Consulenti di Facoltà erano Costanza Roggero per gli aspetti storici e Marco Filippi per quelli illuminotecnici e impiantistici. In rappresentanza delle Soprintendenze, allora per i Beni artistici e storici e per i Beni architettonici e paesaggistici, eravamo state nominate noi due in quanto, rispettivamente, funzionaria responsabile della città di Torino e funzionaria incaricata dal soprintendente Lino Malara (per aver già affiancato Clara Palmas durante gli interventi al Castello realizzati negli anni ottanta).

Per i temi legati all’allestimento delle sale, Vera aveva chiamato Gianfranco Cavaglià che, con Angela Lacirignola, in una recente memoria ha ricordato i partecipanti al *Comitato*, i tanti lavori e gli aspetti funzionali affrontati personalmente con lei⁴. In particolare, ha sottolineato la precisa volontà di Vera di fare del Castello anche la sede di raccolta di oggetti moderni e contemporanei – dalle sedie di Carlo Mollino e di Aldo Morbelli alle scrivanie di Roberto Gabetti, Aimaro Isola e Giorgio Raineri, ma anche di altri straordinari arredi storici disegnati da Gino Levi Montalcini e Giuseppe Pagano, Achille Castiglioni, Franco Albini – esposti da lei con orgoglio nelle sale affacciate sul Po, allora utilizzate come uffici.

Quando i problemi da trattare o le necessità di cantiere lo richiedevano, Vera coinvolgeva nel *Comitato* anche Liliana Bazzanella, in rappresentanza della Commissione edilizia interna dell’Ateneo, così come venivano chiamati anche i progettisti o direttori dei lavori o specialisti esterni che di volta in volta erano stati incaricati dal Politecnico: fra di

loro Mino Stanchi, per i lavori sulla manica Chevalley e l'intervento sulle facciate delle maniche ottocentesche verso la corte d'onore, e Cristina Soldati per gli interventi interni, del loggiato e dei prospetti esterni che hanno reso necessarie le tante appassionate e proficue riflessioni, con indagini e verifiche sempre condivise.

Ci preme qui sottolineare l'importanza di quegli incontri istituzionalizzati, convocati formalmente in modo che, nonostante i molteplici doveri di tutti – comprese noi, funzionarie responsabili in modi diversi e per conto delle nostre Soprintendenze di tanti cantieri di tutela aperti sul territorio e nelle Residenze – il *Comitato* si potesse riunire sempre al completo ed essere effettivamente operativo.

Riguardando le carte dei nostri Uffici emerge la frequenza anche mensile (soprattutto fra 2003 e 2005) di quegli incontri in cui abbiamo pianificato il graduale e mirato scandaglio degli archivi della Facoltà, alla ricerca della storia più recente – affidato poi a giovani ricercatori guidati da Pier Giovanni Bardelli – ma anche invitando, per gli approfondimenti delle fasi più antiche, giovani studiosi con ricerche archivistiche e storiche in corso.

Con lo strumento del *Comitato* Vera ha assicurato una sede di discussione critica, di confronto e di responsabilità tecnica ed istituzionale, tutti elementi indispensabili per delineare e rendere concreto il progetto di restauro e valorizzazione del Castello del Valentino, consapevole delle sue “vite interrotte” come molte delle Residenze Sabaude. Di conseguenza, il *Comitato* è stato la sede privilegiata per un continuo confronto con la realtà e le problematiche conservative che emergevano in quegli anni nei tanti cantieri aperti sulla città e nei suoi dintorni. Infatti, la stabile collaborazione fra le Soprintendenze e le diverse istituzioni nel primo decennio del nuovo secolo ha sicuramente permesso di indirizzare molti fra gli articolati cantieri che hanno contribuito a mutare il volto di Torino⁵, proprio a partire dalle esperienze che stavano maturando negli impegnativi lavori di restauro avviati nelle dimore sabaude. Le Residenze, “autentico sistema territoriale” – come Costanza Roggero ha lucidamente definito la “corona di delizie” sabauda⁶ – hanno offerto e offrono un campione significativo di tematiche conservative e di restauro notevolmente complesse. Le riflessioni e gli approfondimenti affrontati e le scelte che sono state operate nei tanti e difficili cantieri di quegli anni hanno fornito spunti e dati per i restauri di differenti realtà storiche conservative. Il *Comitato* è stato anche momento di confronto per esperienze tecniche e di gestione della conoscenza e del restauro nel condiviso obiettivo di operare scelte corrette dal punto di vista sia storico che operativo e materiale.

Questo strumento, unitamente al confronto continuo sui ponteggi, ha agevolato anche al Valentino la serena organizzazione della successione di cantieri di ricerca e d'indagine necessari all'operatività e alla verifica in corso d'opera. Affrontare e discutere gli aspetti progettuali e metodologici presupponeva una condivisione dell'approccio al restauro

e recupero, al riuso consapevole della residenza-Valentino (“riuso consapevole”, si diceva allora, prima che l'introduzione del vocabolo “valorizzazione” prendesse piede confondendo spesso valori e priorità).

Ormai anche la nuova legislazione sugli appalti consentiva agevolmente di lavorare per diversi livelli di progettazione, preparando i cantieri di restauro con fasi propedeutiche di conoscenza per acquisire in anticipo dati materiali indispensabili a riconoscere le fasi storiche, dalle manutenzioni agli interventi progettati, e ad approntare più coscientemente i progetti esecutivi, a loro volta messi ancora alla prova durante la realizzazione. In seno al *Comitato* è stata anche accolta, in adesione alla rinnovata norma legislativa, la proposta di strutturare l'ufficio di direzione lavori con la presenza stabile di un direttore operativo restauratore, a fianco e in dialogo con storici dell'arte, architetti, restauratori e chimici, agevolando in questo modo anche la programmazione per lotti funzionali e l'articolazione dei momenti di analisi, ricerca e restauro.

Lo studio condotto con la collaborazione di storici dell'arte e dell'architettura, restauratori, archivisti, chimici ha offerto dati per valutare in corso d'opera e durante i lavori murature, intonaci, decorazioni, serramenti e pavimenti, e le loro relazioni, portando a scelte critiche e storiche che hanno poi restituito, pur in modo differenziato, l'ultimo assetto progettato per una Residenza che, per una sorte speciale, non trovò per lungo tempo altre funzioni stabili dopo l'uso ducale.

Si sono potuti identificare i ripristini, le ripetute manutenzioni, le tinteggiature dell'Ottocento fino a quelle dei frettolosi cantieri di *Italia '61*, chiarendo la trasformazione ottocentesca del Valentino da “residenza” a “castello” e, dal 1861, a sede della Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri. Gli interventi hanno restituito l'ultima immagine unitaria che si volle attribuire alla residenza, dando al contempo leggibilità al progetto storicistico dell'antica delizia negli appartamenti verso Moncalieri e nelle facciate delle maniche verso Torino, lasciandovi la testimonianza di una stagione intermedia ancora dominata dalla ricca decorazione dipinta e in stucco seicentesca⁷.

Ci siamo interrogati a lungo sulle facciate – così delicate per lo stato di conservazione e la compresenza di materiali degradati di epoche diverse fino agli anni più recenti – ma anche sugli appartamenti verso Torino e Moncalieri – con sale oggi contrassegnate da assetti differenti fra loro – riunendoci con determinazione al piano nobile e all'esterno, con dubbi e interrogativi messi alla prova sui ponteggi, in stagioni rigide o roventi, a confrontare intonaci e finiture, con il conforto delle domande e dei suggerimenti di Andreina Griseri, Roberto Gabetti, Paolo Venturoli, Michela di Macco e Giuseppe Dardanella.

La ricerca d'archivio e storica, non sempre fortunata ma costantemente verificata con i dati che emergevano nei lavori, ha potuto contare anche sulle memorie “sul campo” di chi aveva direttamente vissuto le ultime trasformazioni del

Castello: Mario Federico Roggero con i suoi preziosi ricordi sui lavori del periodo *Italia '61* e ancora Roberto Gabetti che ha sempre offerto, in dialogo con il *Comitato*, la sua esperienza in castello con indicazioni e suggerimenti.

Queste righe intendono quindi testimoniare quella stagione di concreto dibattito su ragioni e metodi dell'operare e di dialogo fra esperienze alla presenza costante di Vera, in vista ed a supporto di quelle scelte complesse che sappiamo richieste da ogni intervento sul nostro patrimonio fin dal momento progettuale e che poi, in successione, devono essere messe alla prova, e sempre, consapevolmente, da rinnovare ancora sul campo in fase esecutiva.

Il confronto condotto negli anni non sempre è stato facile ma sicuramente è stato articolato e aperto, e ha permesso di cogliere una grande opportunità di dialogo per riflettere sull'identità complessa del Valentino, sulla sua conoscenza e il suo possibile uso pubblico ampio e rinnovato. La progettazione in modo strutturato degli interventi di studio, conservazione e restauro e di quelli di rinnovamento e adeguamento per l'uso didattico e pubblico sono quindi stati, dal punto di vista della tutela, una straordinaria ed entusiasmante stagione di lavoro che il *Comitato* voluto da Vera Comoli ha contribuito a concretizzare.

Note

¹ Per la fertile attività di Vera Comoli si vedano gli specifici interventi in questo volume. Per le Residenze: Costanza Roggero Bardelli, *Torino. Il Valentino*, in Costanza Roggero Bardelli, Maria Grazia Vinardi, Vittorio Defabiani, *Ville Sabaude*, Rusconi, Milano 1990, pp. 200-239.

² Sandra Pinto (a cura di), *Musei d'arte a Torino. Le sedi, le collezioni, i processi istituzionali*, Ciclo di dibattiti, Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte, Associazione Amici

della Galleria Sabauda, Torino Galleria Sabauda 1993, Allemandi, Torino 1993; Michela di Macco, *Identità smarrite e virtualità museali compromesse: demanializzazioni, alienazioni, dispersioni (un "sistema misconosciuto")*, in S. Pinto (a cura di), *Musei d'arte a Torino* cit.

³ Rosa Tamborrino, *Vera Comoli: la città come storia urbana*, in «Città e Storia», I, 2006, pp. 595-604.

⁴ Gianfranco Cavaglià, Angela Lacirignola, *Interventi per miglioramenti organizzativi e fruitivi nell'aula aulica del castello del Valentino. Progetto e realizzazione dell'allestimento delle sale auliche. Diario dei lavori 2000/2009*, Politecnico di Torino, Torino 2017.

⁵ Luisella Pejrani Baricco, Daniela Biancolini, Cristina Mossetti, Maria Carla Visconti, Paola Salerno, *La città storica: tutela, conservazione, restauro*, in Enrico Castelnuovo, Enrica Pagella (a cura di), *Torino. Prima capitale d'Italia*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2010, pp. 147-58; Cristina Mossetti, *Approfondimenti sul Settecento a Torino dai cantieri di restauro*, in Giuseppe Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino*, IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, Einaudi, Torino 2001, pp. 1013-1030.

⁶ Costanza Roggero Bardelli, *La "corona di delitie" nel Piemonte sabaudo: metafora barocca*, in *Atlante Tematico del Barocco in Italia*, diretto da Marcello Fagiolo, *Il Sistema delle Residenze Nobiliari. Italia Settentrionale*, Ministero dell'Università e della Ricerca, Centro Studi sulla cultura e l'immagine di Roma, Ministero per i Beni e le attività Culturali, Accademia Nazionale dei Lincei, De Luca Editori d'Arte, Roma 2009, pp. 18-33; Cristina Mossetti, *Identità per palazzi e residenze aperte al pubblico: Torino e Villa della Regina*, in Edith Gabrielli (a cura di), *Musei Torino 2011: da crisi a opportunità. Verso la Nuova Galleria Sabauda*, Leo S. Olschki, Firenze 2014, pp. 127-136.

⁷ Annalisa Dameri, Costanza Roggero Bardelli (a cura di), *Il Castello del Valentino*, Umberto Allemandi & C, Torino 2007; Annalisa Dameri, Costanza Roggero Bardelli, *Storia e Architettura*, in Costanza Roggero Bardelli, Alberto Vanelli (a cura di), *Le Residenze Sabaude*, Allemandi, Torino 2009, pp. 107-122.

Una persona costituente della Regione Piemonte

An integral figure of the Regione Piemonte

ALBERTO VANELLI

Abstract

Alberto Vanelli, Comitato scientifico dei Musei Reali di Torino, già direttore Beni culturali e Università della Regione Piemonte, direttore del Consorzio La Venaria Reale dal 2008 al 2015

L'articolo ripercorre il contributo di Vera Comoli alla neo-istituita Regione Piemonte nell'ambito della conservazione del patrimonio storico-culturale e paesaggistico, sottolineando il suo costante impegno in ogni campo dell'azione regionale in materia storico-artistica e territoriale, dalla messa a punto dell'impostazione teorico-scientifica delle attività, al seguire passo dopo passo l'accumulazione del sapere generata dai vari progetti negli uffici e tra il personale regionale. Fondamentale, in particolare, il suo apporto ai progetti di recupero della Cavallerizza Reale e della Venaria Reale: il primo, sebbene non attuato, ha avuto il merito di intuire la centralità e l'importanza di quello snodo urbanistico; il secondo, invece, ha costituito per molti studenti, studiosi e professionisti un'opportunità irripetibile di formazione scientifica e professionale, oltre che una straordinaria stagione di impegno ed entusiasmo.

This article revisits Vera Comoli's contribution to the then-recently founded Regione Piemonte as regards the conservation of the historical-cultural and landscape heritage, highlighting her constant commitment to all fields of regional action on historical-artistic and territorial issues, from the development of a theoretical and scientific activity framework to following step-by-step the build-up of knowledge stemming from all the projects by the Regione Piemonte offices and its staff. Her contribution to the refurbishment projects of the Royal Stables and Venaria Palace was fundamental and, although never implemented, the former can be credited with realising the centrality and importance of that urban junction; the latter offered many students, scholars and professionals a unique opportunity for scientific and professional training, as well as a remarkable period of commitment and enthusiasm.

Nella mia esperienza di funzionario della Regione Piemonte, ho lavorato con Vera Comoli per quasi trent'anni, in due stagioni molto diverse.

Ci siamo conosciuti nel 1978, quando la Regione era impegnata nel progetto di *Censimento dei Beni Culturali Piemontesi*, da realizzarsi con l'utilizzo dei fondi straordinari che la Legge 285, appena entrata in vigore, destinava all'occupazione giovanile. In quel momento la Regione Piemonte stava ancora vivendo l'intensa ed emozionante stagione di progettualità avviata nel 1970, con la prima istituzione degli Enti regionali. I primi cinque anni di attività erano stati dedicati quasi esclusivamente all'allestimento della struttura logistica connessa al funzionamento dell'Ente e all'approvazione degli Statuti e delle leggi necessarie all'articolazione di uffici, procedure e responsabilità. A partire dal 1976, la Regione cominciò a dotarsi della legislazione finalizzata allo svolgimento delle attività di propria competenza. Tra queste spiccavano senza dubbio le funzioni

di conoscenza e valorizzazione del patrimonio culturale, connesse in particolare ai due ambiti che all'epoca erano attribuzioni regionali: la tutela del patrimonio paesaggistico e la legislazione urbanistica per la conservazione dei centri storici e per lo sviluppo ordinato delle città.

Di questo straordinario processo fondativo, Vera Comoli – insieme alla struttura universitaria che dirigeva presso la Facoltà di Architettura – è stata una grande protagonista. Per decenni, il suo lavoro ha accompagnato l'insediamento della normativa e degli uffici regionali sulla tutela del patrimonio storico, architettonico e paesaggistico, al punto che, senza esagerazioni, il gruppo guidato dalla professoressa Comoli può ben definirsi un soggetto costituente della Regione Piemonte. Non vi è campo dell'azione regionale in materia storico-artistica e territoriale che non l'abbia vista in prima linea, sia nella messa a punto dell'impostazione teorico-scientifica delle attività, sia nel seguire passo dopo passo l'accumulazione del sapere che i vari progetti generavano negli uffici e tra il personale regionale.

In un tempo come quello attuale, è difficile persino descrivere l'atmosfera eccitante che caratterizzò la nascita della Regione Piemonte: un processo straordinario, da Stato nascente, al quale molta parte della migliore intellettualità del tempo venne chiamata a partecipare. C'era la sensazione di essere i padri fondatori di un potere nuovo, di una nuova organizzazione della cultura e della collettività. Si aveva l'impressione che quell'immenso lavoro di raccolta di dati e di scrittura di norme offrisse l'opportunità di costruire una burocrazia davvero moderna e alternativa alle già impolverate strutture ministeriali, formando nuove mentalità e culture, e immaginando di fornire un modello da seguire da parte della stessa amministrazione nazionale.

In seguito sono stato impegnato con Vera in due progetti, non più di sistema ma specifici: il programma volto a recuperare quel buco nero del centro di Torino che ancora oggi comprende la Cavallerizza, e che si prolunga lungo l'asse che dall'Archivio di Stato porta ai palazzi Rai di via Verdi; e il progetto di recupero e valorizzazione della Reggia di Venaria, nell'ambito di un ambizioso programma di rivalutazione del sistema delle residenze sabaude.

Per l'area della Cavallerizza organizzammo una vera e propria associazione di scopo, chiamata *Torino Città Capitale Europea*, che aveva come fine specifico uno studio per l'utilizzo e la salvaguardia della Zecca e delle Scuderie alfieriane, all'interno di un piano che puntava alla valorizzazione di tutta l'area di comando del centro di Torino. Col senno di poi, un progetto forse troppo ambizioso e complesso, per i suoi eccessivi risvolti patrimoniali. Solo ora, forse, si comincia a intravedere qualche prospettiva di attuazione di quell'iniziativa, che comunque aveva avuto il merito di intuire la centralità e l'importanza di quello snodo urbanistico.

Per Venaria, invece, con Vera Comoli, Andreina Griseri, Lino Malara, Carla Enrica Spantigati, Michela di Macco, costituimmo un accordo di programma tra Ministero dei

Beni Culturali, Regione Piemonte, Università degli Studi e Politecnico di Torino, volto a utilizzare l'esperienza del restauro della Reggia al fine di formare e specializzare una generazione di giovani, sia in materia di progettazione architettonica e ingegneristica, sia sul piano della gestione di processi complessi nell'ambito del restauro e della valorizzazione del patrimonio culturale. Fu un'iniziativa importante. Com'era nei nostri auspici, per moltissimi laureandi, dottorandi, assegnisti di ricerca, il grande cantiere di restauro si sarebbe trasformato in un'opportunità irripetibile di formazione scientifica e professionale. Nel decennio che corre tra il 1997 e il 2007, qualche centinaio di docenti, studiosi, tecnici, maestranze, provenienti dalle più diverse esperienze culturali, scientifiche e professionali, vissero una straordinaria stagione di impegno ed entusiasmo, che ebbe in Vera Comoli il cervello e il motore. Vera coordinò diverse decine di giovani architetti nella raccolta di un'imponente mole di documenti (fotografie, video, disegni, dati, studi, materiali d'archivio) che quotidianamente marcarono stretto i cantieri di recupero e di restauro, in un'irripetibile esperienza di accompagnamento scientifico e documentale alla realizzazione di un'opera. Le decine di casse che raccolgono quella documentazione sono oggi disponibili presso il Centro Studi della Venaria Reale. Sono convinto che oggi, a oltre dieci anni dall'inaugurazione della Reggia, sarebbe utile e importante trovare un'occasione per tornare a raccontare quell'esperienza straordinaria, che di certo ha contribuito a fare sì che il cantiere venisse ufficialmente riconosciuto come la migliore opera di recupero e valorizzazione del patrimonio culturale in Europa.

Poi, all'improvviso, una sera di luglio del 2006, mentre al PalaIsozaki partecipavo al convegno annuale sulla presenza culturale della Compagnia delle Opere in Piemonte, giunse la notizia che, rientrando nella sua Val Sesia, Vera era morta in un incidente stradale. Mi colpì lo sgomento e il dolore che la tragedia recò a moltissimi dei presenti: era scomparsa una persona che molti amavano e che tutti, a Torino, stimavano. Passò un altro anno. Ricordo ancora che il 12 ottobre 2007, in occasione dell'inaugurazione della Reggia restaurata, mentre ringraziavo tutti coloro che avevano partecipato all'impresa, mi venne un groppo alla gola al pensiero che Vera, che di quell'operazione era stata una grande protagonista, non fosse presente per constatarne l'esito straordinario. L'applauso che, nel momento in cui la citai, le fu tributato da migliaia di ospiti, fu davvero commovente.

Mi resta il ricordo dei suoi occhi miopi ma vivacissimi, della sua illimitata cultura storico-architettonica e del suo eccezionale coraggio nel ripensare la conservazione del patrimonio architettonico, rifuggendo dall'idea che i monumenti del passato debbano essere semplicemente conservati in modo filologico. Vera Comoli ha sempre considerato l'architettura e la città che abbiamo ereditato dal passato come luoghi della vita, che si rinnovano nella ricerca di un rapporto contemporaneo tra spazio e persona, e che, dunque, appartengono necessariamente al presente.

La struttura di monitoraggio scientifico dei cantieri di restauro della Reggia di Venaria: un progetto a lungo termine

Scientific monitoring of restoration work on the Venaria Reale Palace: a long-term project

FRANCESCO BOSSO

Abstract

Francesco Bosso, Consorzio Venaria Reale, Area Fruizione e sviluppo culturale

La struttura di monitoraggio scientifico e di documentazione dei cantieri di restauro della Reggia di Venaria è stata istituita nel 1999 al fine di raccogliere, gestire, coordinare e analizzare in tempo reale la grande quantità d'informazioni che emergono durante il lavoro su più di dieci siti di restauro comprendenti una superficie di oltre 100.000 metri quadrati. La struttura è stata commissionata e patrocinata dall'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte e dall'Ufficio per i Beni Architettonici e Artistici del Piemonte ed è stata costituita in collaborazione con il Politecnico di Torino e l'Università di Torino. Vera Comoli ha avuto un ruolo importante nella progettazione della struttura, che aveva la sua ragione d'essere nell'etimologia della parola "monitoraggio": il *monitor* è l'ammonitore, colui che consiglia. Il lavoro principale della struttura di monitoraggio è consistito nel confrontare le fonti materiali con i dati storici dei documenti d'archivio; grazie a questo lavoro è stato possibile archiviare i dati del restauro attraverso cinquantasette documenti redatti in otto anni.

The scientific monitoring structure and restoration site documentation at the Venaria Reale Palace was set up in 1999 in order to collect, manage, coordinate and analyse in real time the vast quantity of information that comes to light during the course of work on more than ten restoration sites covering a surface area of well over 100,000 square meters. The structure was commissioned and sponsored by the Piedmont Region Department of Culture and by the Piedmont Office for Architectural and Artistic Heritage and set up in partnership with Politecnico di Torino and Università degli studi di Torino.

Vera Comoli played an important role in planning the structure, which had its reason for being in the etymology of the word "monitoring": the monitor is the warner, the one who advises. The main work of the monitoring structure was to compare material sources with historical data from archival documents; thanks to this work it was possible to archive restoration data through fifty-seven documents written in eight years.

A dieci anni dall'inaugurazione della Reggia e a quasi vent'anni dall'inizio dei restauri del complesso de La Venaria Reale è doveroso, in un convegno in onore di Vera Comoli, ricordare la struttura di monitoraggio scientifico¹ di quello che venne definito il cantiere più grande d'Europa, struttura da lei fortemente voluta e progettata in concerto con le istituzioni locali.

Mi piace pensare che, proprio in onore di Vera Comoli, le questioni da trattare siano quelle di scuola, di metodo, di progettualità, ovvero la necessità di un progetto di conoscenza e le modalità di svolgimento del progetto stesso.

Una prima indicazione deriva dal nome: *struttura di monitoraggio scientifico e di documentazione dei cantieri di restauro*, ove la parola chiave è la parola “monitoraggio”. L’etimologia ci ricorda che il *monitor* è l’ammonitore, l’avvisatore, colui che consiglia.

La posizione del monitoraggio era quella privilegiata tra il progetto sulla carta e la realizzazione definitiva: se un progetto è fatto per definizione da una serie di restrizioni che ne individuino lo sviluppo, lo scopo del monitoraggio era dare nuovi e più autentici limiti, delineare una linea di azione che derivasse dal cantiere e dalla completa conoscenza della fabbrica. Il monitoraggio aveva la sua prima ragion d’essere in quel tempo meraviglioso che è il tempo delle decisioni: doveva dare ai decisori tutti gli strumenti per prendere una decisione e per poterla cambiare fino all’ultimo.

Progettare una struttura come quella di monitoraggio ai cantieri di restauro, di cui l’esempio Venaria è stato precursore soprattutto per un’opera di quella portata, ha significato progettare una struttura rivelatrice di elementi per le decisioni; una struttura per la conoscenza che avesse il duplice compito/dovere di archiviare dati e analizzarli criticamente. Il progetto aveva le proprie fondamenta nella comoliana tetragona certezza nelle fonti archivistiche. Riesaminate e trascritte, cercando la massima esaustività sulla fabbrica della Venaria e sui dettagli di cantiere che a mano a mano si andavano ad affrontare le fonti scritte e iconografiche archiviate erano il primo irrinunciabile elemento di analisi e comprensione delle fonti materiali che il cantiere di restauro andava svelando.

I dati di cantiere venivano anch’essi immediatamente registrati e schedati, attraverso un approccio multidisciplinare, ovvero attraverso rilievi fotografici, metrici, analisi chimiche sui materiali, relazioni di restauro e di scavo e analisi strutturali. Il puzzle della conoscenza della fabbrica si veniva così a comporre in tutte le sue facce.

L’archiviazione dei dati, al fine di renderli ricercabili, è stata poi effettuata attraverso il software di schedatura Guarini, con l’accortezza, per le fonti materiali, di segnalare successione degli autori e attori dei cantieri, da quelli storici a quelli in corso.

L’analisi critica avveniva, invece, attraverso l’indirizzo del Comitato scientifico che veicolava le richieste del cantiere su temi specifici, attivando la realizzazione di documenti ad hoc. Questi avevano la comune caratteristica di un registro completo e parallelo delle fonti, scritte e materiali, la cui comparazione rappresentava il primo elemento di analisi.

I documenti redatti hanno consentito di affrontare e porre le basi per la risposta a problemi nodali di restauro e per la futura e completa fruizione della Reggia da parte del pubblico, in considerazione, soprattutto, della complessa stratigrafia dell’edificio che ha visto continue aggiunte e rimaneggiamenti.

Il documento n. 15, *Porte ed Enfilades del Padiglione di levante e della Manica alferiana*, del dicembre 2001 poneva,

ad esempio, le basi per una riconfigurazione delle aperture interne ampiamente manomesse ed alterate dai più recenti utilizzi della reggia.

Significativa per questione di metodo è l’indicazione di Paolo Cornaglia a pagina 5 dello stesso: «Uno studio preciso può – sulla base di fonti incrociate – ritrovare dimensioni e quote, indicare i punti in cui effettuare saggi per ritrovare le spallette e le piattabande originarie delle aperture, interagendo con il progetto e mediando le esigenze di una nuova funzionalità con la teatralità sistematica dell’impianto originario. Un aiuto in questo senso può venire nel porre in parallelo, per ciascuna apertura significativa, il dimensionamento offerto dai diversi strumenti d’analisi utilizzati».

Lo sviluppo del documento consentirà, infatti, dal raffronto tra le fonti documentarie sia sistematiche (i rilievi storici del complesso) che episodiche (storicamente realizzate *ad hoc* per esigenze particolari, in particolare i disegni dei palchetti lignei) e l’atlante di rilievo delle aperture in fase di cantiere di capire ove svolgere saggi, poter ritrovare elementi originali ma soprattutto capire come riconfigurare le aperture per ridare leggibilità spaziale e funzionale agli elementi.

Tale lavoro ha poi consentito nelle fasi più recenti della gestione della Venaria Reale di scegliere quali aperture chiudere e come farlo, nonché facilitare le scelte di manutenzione muraria e decorativa.



Citroniera Juarriana, Archivio fotografico Struttura di Monitoraggio scientifico dei cantieri di restauro della Reggia di Venaria, CD 42, 18 Marzo 2004, foto di Silvia Beltramo.

Il documento n. 30, *Impianto e riconfigurazione delle aperture della Reggia*, del luglio 2003 si basa sugli stessi principi e dal confronto tra quello che era lo stato di fatto, le foto storiche e i rilievi eseguiti nel 1765 ca. (Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), *Palazzi Reali*, n. 24) e nel 1899 (AST, *Casa di S.M.*, cartelle, 1425/4). Tale documento ha consentito una lettura critica delle finte finestre presenti nei diversi fronti della costruzione, favorendo le scelte di restauro.

I documenti n. 16, *Atlante degli Appartamenti Storici della Reggia. Spazi, Funzioni e Vita di Palazzo nei Secoli XVII e XVIII*, e n. 17, *Documenti per uno Studio sull'Uso delle Tappezzerie nella Reggia di Venaria nei Secoli XVII e XVIII*, entrambi del dicembre 2001, sono stati essenziali – e continuano a esserlo – per le scelte di allestimento del percorso di visita della Reggia: dalle tappezzerie agli indirizzi per le rievocazioni delle destinazioni d'uso originarie.

Il progetto di monitoraggio aveva la chiara forza di unire ricerca storica e indagine sul campo, e si basava sulla necessaria ed immediata occasione di fattibilità dei nuovi progetti che ne scaturivano.

La scelta importante, proprio in questo senso, fu “a chi affidare” il lavoro, e in questo il ruolo di Vera Comoli fu nodale, eludendo la possibile scelta delle ditte presenti nei diversi lotti di cantiere e provvedendo ad affiancare alle soprintendenze uno strumento operativo costituito dai futuri professionisti del settore: neo laureati, dottorandi, neo dottori, specializzandi provenienti da Politecnico e Università hanno costituito la squadra che ha fatto quel lavoro.

Questa scelta certificava e sanciva più cose: il forte legame tra accademia e amministrazioni (la gestione della struttura di monitoraggio ha visto il concorso di Politecnico di Torino, Università di Torino, Regione Piemonte e Ministero dei beni e delle attività culturali e del Turismo), la comprensione da parte dei giovani che ciò per cui avevano studiato era tangibile fonte di lavoro, e si forniva contestualmente garanzia sulla scientificità e credibilità di un lavoro e dei dati da esso derivati.

Esempio lampante di quest'insieme di cose fu la progettazione del riallestimento delle tele della seicentesca sala di Diana. La storia è nota: a fine Settecento, la serie delle dieci cacce di Jean Miel e dei dieci ritratti equestri iniziò il suo peregrinare tra le residenze reali e non solo, con relativa dispersione di tre ritratti equestri. Queste serie di tele, a restauri finiti, attendevano di essere ricollocate dopo più di due secoli nella loro posizione originaria, al fine di dare al visitatore di oggi l'immagine più autentica e completa del fulcro della reggia seicentesca.

Il tema del riallestimento aprì le problematiche più disparate: dalla corretta posizione per la ricollocazione alla forma

e dimensione delle cornici, dalle modalità di restauro delle tele a quelle di ancoraggio alle pareti, sino al significato stesso della sala. L'interdisciplinarietà precedentemente richiamata veniva qui ad ampliarsi con l'intervento degli storici della struttura per l'allestimento del percorso di visita della Reggia² e dei restauratori del Centro Conservazione e Restauro della Venaria Reale³.

Oltre all'indubbio risultato scientifico e alla pubblica utilità di restituzione di un bene, la cosa importante del progetto fu che il passaggio dalla carta alla pratica fu immediato: anni di studio, riassunti in pochi mesi finali di lavoro, che venivano a concretizzarsi.

L'esperienza del monitoraggio, come accennato, ha tutt'oggi un ruolo chiave nella gestione del complesso: la mole di dati derivanti dalla conoscenza e comprensione della fabbrica sono un continuo indicatore per la realizzazione di nuovi interventi, per scoprire guasti e problemi e per dare indicazioni su come affrontarli.

L'auspicio finale è che l'archivio del monitoraggio dei cantieri di restauro della Reggia di Venaria rappresenti, magari centralizzato, la prima pietra di un archivio di tutte le residenze sabaude al quale i giovani dottorandi, laureandi e specializzandi di oggi possano e potranno lavorare⁴.

Note

¹ Alla struttura di monitoraggio scientifico per i cantieri di restauro del progetto La Venaria Reale, attiva dal 1999, hanno partecipato negli anni Mauro Volpiano (coordinamento), Loredana Iacopino (vice coordinamento), Silvia Ghisotti, Francesca Grana, Donatella Zanardo (analisi storico-artistiche), Paolo Cornaglia, Mauro Volpiano (analisi storico-architettoniche), Alessia Bellone, Silvia Beltramo, Francesco Bosso, Chiara De Giorgis, Alessandro Grazzini, Loredana Iacopino, Enrico Lusso, Mara Liuzzi, Marta Santolin, Vincenzo Scarano, Ursula Zich (rilievo architettonico e analisi degli elementi costruttivi storici, supporto tecnico ai cantieri), Alessandro Grazzini (indagini strutturali), Admir Masic (analisi dei materiali e degli aspetti chimico-fisici). Il Comitato di indirizzo della struttura era composto da: Michela di Macco, Andreina Griseri, Mirella Macera, Pasquale Bruno Malara, Luisella Pejrani, Francesco Pernice, Carlenrica Spantigati, Mario Turetta, Alberto Vanelli.

² La struttura era composta da: Paolo Cornaglia, Silvia Ghisotti, Andrea Merlotti e Tomaso Ricardi di Netro.

³ I risultati del lavoro sono confluiti in: Carla Enrica Spantigati (a cura di), *Delle cacce ti dono il sommo impero. Restauri per la Sala di Diana alla Venaria Reale*, Nardini, Firenze 2008.

⁴ Mi pare necessario, in attesa di una loro definitiva pubblicazione, riportare a livello bibliografico l'elenco dei documenti di monitoraggio scientifico e di documentazione dei cantieri di restauro. I documenti sono attualmente consultabili presso il Centro Studi del Consorzio delle Residenze reali sabaude.

Regesto dei documenti

Documento 1

Gli scavi esterni della Reggia: Grotta; Canili; Vasca (aprile 2001)

Documento 2

Chiesa di Sant'Uberto: documenti ottocenteschi relativi a colori e stucchi (maggio 2001)

Documento 3

Tempio di Diana: documentazione fotografica (maggio 2001)

Documento 4

Reggia di Diana: frammenti di Lambriggio rinvenuti nell'ambiente T32 (maggio 2001)

Documento 5

Giardino Alto: Grotte seicentesche (maggio 2001)

Documento 6

Galleria di Alfieri: documentazione archivistica e iconografica (maggio 2001)

Documento 7

Materiali archivistici e iconografici per la Grande Galleria (giugno 2001)

Documento 8

Tempio di Diana: rilievo stratigrafico (giugno 2001)

Documento 9

Caratteri costruttivi e cromie degli infissi antichi. Prime Indagini (luglio 2001)

Documento 10

Giardino Alto: Grotte seicentesche, rilievo topografico (luglio 2001)

Documento 11

Fontana d'Ercole: sondaggi archeologici (luglio 2001)

Documento 12

Materiale iconografico per la Citroniera e la Scuderia juvarriana (ottobre 2001)

Documento 13

Pavimentazione emersa nella Cascina Rubbianetta. Restituzione grafica e documentazione fotografica (ottobre 2001)

Documento 14

Regesto archivistico relativo alla Citroniera e la Scuderia juvarriana (novembre 2001)

Documento 15

Porte ed enfilades del Padiglione di Levante e della Manica alfieriana (dicembre 2001)

Documento 16

Atlante degli appartamenti storici della Reggia. Spazi, funzioni e vita di palazzo nei secoli XVII e XVIII (dicembre 2001)

Documento 17

Documenti per uno studio sull'uso delle tappezzerie nella Reggia di Venaria nei secoli XVII e XVIII. (dicembre 2001)

Documento 18

Partiti architettonici del Rondò alfieriano. Rilievo e analisi dimensionale (dicembre 2001)

Documento 19

Muraglione della Corte d'onore (febbraio 2002)

Documento 20

Le Gallerie alfieriane (gennaio 2002)

Documento 21

Porte ed enfilades del Padiglione di Ponente: materiale per la riconfigurazione dimensionale delle aperture (febbraio 2002)

Documento 22

Iscrizioni sui paramenti murari (febbraio 2002)

Documento 23

Materiale per la ricostruzione delle Quattro Stagioni di Simone Martinez nel Rondò alfieriano (febbraio 2002)

Documento 24

Porte e chiambrane negli appartamenti tra XVII e XVIII secolo (maggio 2002)

Documento 25

Cornici a stucco negli appartamenti settecenteschi della Reggia. Documentazione fotografica (giugno 2002)

Documento 26

I camini della Reggia castellamontiana (luglio 2002)

Documento 27

La facciata della Reggia di Amedeo di Castellamonte. Analisi e interpretazione critica. Parte I. Intonaci stucchi e decorazioni. Mappatura dei materiali (novembre 2002)

Documento 28

Borgo Castello. Manica C. Rilievo di una capriata (novembre 2002)

Documento 29

Indice delle schede ambiente del piano terreno della Reggia e tavola sinottica dei fondi archivistici consultati (febbraio 2003)

Documento 30

Impianto e riconfigurazione delle aperture della Reggia (luglio 2003)

Documento 31

La facciata della Reggia di Amedeo di Castellamonte riconfigurata da Garove. Analisi e interpretazione critica. Parte II. Intonaci stucchi e decorazioni. Mappatura dei materiali Parte III. Indagini diagnostiche di verifica (marzo-ottobre 2003)

Documento 32

Salone di Diana. Indagini chimiche dei protettivi rinvenuti sugli affreschi di Miel (febbraio 2004)

Documento 33

T09 - Stanza della Favola di Ifigenia. Indagini archivistiche e documentazione fotografica (marzo 2004)

Documento 34

Percorso floreale all'interno delle sale della Reggia di Diana (aprile 2004)

Documento 35

L'asse prospettico della Contrada Maestra tra il borgo e la Reggia di Diana: percorso documentario e iconografico (maggio 2004)

Documento 36

T28 - Camera di ricevimento del Duca del Chiablese: documentazione fotografica delle sovrapposte a stucco (maggio 2004)

Documento 37

Reggia di Diana. Gallerie Alfieriane: stato di fatto degli interventi di restauro del piano nobile (giugno 2004)

Documento 38

Il Castelvecchio: percorso documentario e iconografico (dicembre 2004)

Documento 39

Reggia di Venaria Reale. Rooms for fitting up photographic documentation (maggio 2005)

Documento 40

Castello di Govone: indagini chimiche (maggio 2005)

Documento 41

Materiali archivistici e iconografici per la Grande Galleria (maggio 2005)

Documento 42

I giardini, le grotte e il cortile d'onore. Studi e analisi storiche (gennaio 2006)

Documento 43

documentazione fotografica relativa ai restauri nelle sale della Reggia di Diana interessate dal lotto di completamento (aprile 2006)

Documento 44

Gli altari della Chiesa di Sant'Uberto (giugno 2006)

Documento 45

Ricerca documentaria relativa agli ambienti del Padiglione garoviano di ponente e all'anticamera T23 (agosto 2006)

Documento 46

Documentazione relativa ai Gabinetti cinesi: ambienti T48, T49, T54, T61 (ottobre 2006)

Documento 47

Documentazione relativa ai lambriggs degli ambienti T16, T15, T14 (novembre 2006)

Documento 48

Il riallestimento delle Quattro Stagioni di Simone Martinez nel Rondò alferiano (novembre 2006)

Documento 49

Padiglione garoviano di levante e Manica alferiana: stucchi e cromie nel XVIII secolo (agosto 2007)

Documenti di supporto all'attività tecnica del progetto La Venaria Reale

Documento 01

Documentazione fotografica dell'edificio sito in via XX settembre 7, Venaria (dicembre 2002)

Documento 02

Reggia. Piano primo. Rilievo fotografico (dicembre 2002)

Documento 03

Centro del restauro. Rilievo dell'edificio ottocentesco detto Galoppatoio Lamarmora (febbraio 2003)

Documento 04

I piani superiori della Reggia di Diana e del Padiglione di ponente: funzioni e destinazioni d'uso. (febbraio 2003)

Documento 05

Borgo Castello. Abaco dei serramenti esterni e delle strutture di copertura della Manica neogotica (giugno 2003)

Documento 06

Borgo Castello. Manica A (giugno 2003)

Documento 07

Reggia di Diana. Terrazza e scalone verso il Parco Alto (giugno 2003)

Documento 08

Documentazione fotografica e metrica del muro di confine con le proprietà militari (gennaio 2005)

Cantieri e maestranze: dalle fonti archivistiche alla storia del costruito

Construction sites and craftsmen. From archival sources to the history of building fabric

MARIA VITTORIA CATTANEO

Abstract

L'insegnamento di Vera Comoli ha portato a sperimentare un metodo di lavoro incentrato sulla ricerca d'archivio e sulle indagini del cantiere a tutto campo, condotte prestando attenzione non solo alla committenza aulica e alle figure professionali di maggior rilievo, ma tenendo anche in grande considerazione il ruolo svolto dalle maestranze specializzate, in tutti i settori dell'edilizia e della decorazione, in particolare le maestranze di origine lombardo-ticinese nei cantieri del Barocco nel Piemonte sabauda. A partire dall'analisi critica del materiale documentario conservato nell'Archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Torino, sono stati affrontati, in una dimensione internazionale, percorsi di ricerca che hanno approfondito l'attività delle figure professionali di origine lacuale nei cantieri piemontesi dell'architettura civile, militare ed ecclesiastica, aprendo nuove prospettive di indagine sulla loro formazione e sulle opere di architettura e decorazione tuttora esistenti.

Vera Comoli's teaching prompted experimentation with a work method centred on archive research and comprehensive investigation of construction works, not only conducted with a focus on a high-ranking clientele and the leading professional figures but also looking carefully at the role played by skilled workers in all building and decoration sectors, particularly the Lombard-Ticinese workforce in the Baroque construction sites of Savoy Piedmont. Starting from critical analysis of the documentary material in the Archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Turin, the research explores the international dimension of work by professionals of lakeside origin in Piedmontese civil architecture, military and ecclesiastic works, offering new lines of investigation on their training and the surviving works of architecture and decoration.

Negli anni di collaborazione con Vera Comoli il mio lavoro di ricerca è stato fortemente influenzato dal suo insegnamento, che mi ha portato a conoscere e a sperimentare direttamente un metodo incentrato sulla ricerca d'archivio e sulle indagini del cantiere a tutto campo, condotte non solo prestando attenzione alla committenza aulica e alle figure professionali di maggior rilievo, ma tenendo anche conto del ruolo svolto dalle maestranze specializzate, in tutti i settori dell'edilizia e della decorazione, in una sostanziale unità delle arti.

Fin dai primi studi, sviluppati nell'ambito della tesi di dottorato¹, con un costante supporto critico, ma anche dimostrando fiducia e offrendo generosamente preziosi spunti di indagine su temi niente affatto marginali, per giungere all'attività svolta per il Politecnico di Torino, sono stati approfonditi l'organizzazione dei cantieri e il ruolo delle maestranze, prevalentemente di origine lombardo-ticinese, nelle fabbriche del Piemonte sabauda fra XVI

Maria Vittoria Cattaneo, Politecnico di Torino, collaboratore didattico, assegnista di ricerca

e XVIII secolo, con un'attenzione peculiare alla pratica di mestiere nell'ambito delle diverse specializzazioni. Molti spunti derivavano dal volume *Luganensium Artistarum Universitas. L'archivio e i luoghi della Compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino*, curato nel 1992 da Vera Comoli per la Città di Lugano. In una dimensione di ricerca internazionale, a scala europea, aperta al confronto, il testo aveva messo in luce i legami fra le terre d'origine e l'associazione di mestiere che riuniva a Torino, capitale dello Stato sabauda, le maestranze lacuali, sottolineando la loro importante presenza, sino ad allora indagata in modo meno organico, per cantieri e committenze diverse.

Dalle sollecitazioni derivate dai primi studi di Vera su questi temi, sono stata coinvolta in un articolato progetto di ricerca concernente l'attività svolta dalle maestranze lombardo-ticinesi nei cantieri del Barocco nel Piemonte sabauda²; tale progetto, costantemente condotto sotto la sua direzione scientifica, è stato avviato nel 2003 con l'esame sistematico del materiale documentario conservato all'interno dell'Archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Torino³, associazione che venne istituita a Torino all'inizio degli anni venti del Seicento, con funzione di identificazione culturale e sociale, assistenziale e di rappresentanza, e che riuniva al suo interno figure professionali attive nel campo dell'edilizia e della decorazione (quali capomastri da muro, stuccatori, scalpellini, marmorari, fornaciai, pittori, ma anche architetti e ingegneri), accomunate dalla medesima origine geografica, la regione dei laghi lombardi (cioè la Valsolda e la Val d'Intelvi per lo Stato di Milano e l'attuale Canton Ticino)⁴ (Figura 1). L'Archivio raccoglie la documentazione prodotta in maniera continuativa dalla Compagnia a partire dal 1636⁵, anno della sua fondazione ufficiale, per giungere sino alla seconda metà del XX secolo; benché le carte specificino soltanto in modo sporadico la professione dei membri della Compagnia, senza testimoniare la loro attività nei



Figura 1. Giorgio Domenico Fossati, Carta corografica del Lago di Lugano co' suoi confini, 1740, Bellinzona, Archivio di Stato del Canton Ticino, Fondo Stampe.

cantieri, si rivelano un utile strumento per verificare la presenza a Torino di mastri e artisti provenienti dal Luganese, dalla Valsolda e dalla Valle d'Intelvi in determinati momenti storici, e per ricavare preziosi dati sulle famiglie, i legami con i luoghi d'origine, i rapporti fra i consociati e il ruolo rivestito all'interno dell'associazione stessa.

Gli esiti dell'analisi critica di questo materiale, attuata mediante il fondamentale confronto incrociato con altre fonti documentarie conservate in archivi pubblici piemontesi e ticinesi, sono confluiti nel volume *L'Archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Torino. Una fonte documentaria per lo studio dei cantieri e delle maestranze per architettura e decorazione nel Piemonte sabauda*, edito nel 2006 dalla Fondazione per l'Arte della Compagnia di San Paolo, realizzato insieme a Nadia Ostorero con il coordinamento di Vera Comoli e di Andreina Griseri.

A partire dai risultati di questo studio sono stati avviati ulteriori progetti di ricerca, inerenti l'organizzazione di impresa di artisti e maestranze lombardo-ticinesi e la loro attività nei cantieri piemontesi dell'architettura sia militare sia ecclesiastica. In questo ambito è emerso in modo chiaro ed evidente che il fenomeno migratorio di artigiani specializzati provenienti dalla regione dei laghi lombardi coinvolge ben presto anche la provincia, motivando così l'estensione del campo di indagine dalla capitale all'intero territorio dello Stato sabauda.

In un primo tempo tale fenomeno riguarda soprattutto le aree interessate dai cantieri delle fortificazioni (Vercelli, Ceva, Verrua, il Monferrato e il Pinerolese), che diventano fulcro non solo di un aggiornamento delle strategie difensive, ma veri e propri luoghi di diffusione di tecniche costruttive e di modi di organizzazione del lavoro, dove si attua una trasmissione di conoscenze capace di influenzare, anche in tempi successivi, una più vasta e capillare produzione architettonica⁶.

Per lo studio dei cantieri del territorio dello Stato – in particolare di quelli fortificatori – un'importante fonte si è rivelata la documentazione prodotta dagli organi istituzionali preposti al controllo della realizzazione e alla gestione delle fabbriche di committenza sabauda (il Consiglio delle Fabbriche e Fortificazioni, attivo dal 1632; il Consiglio delle Finanze e, in seguito, l'Azienda delle Fabbriche e Fortificazioni). I documenti come contratti, istruzioni e disegni preliminari alla stipula degli stessi, relazioni di visita e di collaudo delle opere riflettono le procedure che regolavano l'organizzazione del lavoro in cantiere, secondo una prassi consolidata, a Torino come in provincia, sin dall'inizio del XVII secolo: la redazione del contratto con l'assegnatario dell'impresa era preceduta da gare d'appalto al ribasso, corse sulla base di documenti preliminari che informavano in modo preciso dell'entità e della forma delle opere. Nei contratti erano stabiliti – pena sanzioni amministrative e penali – tempi e modalità di esecuzione dei lavori (o delle grandi forniture di materiali da costruzione previste annualmente) e dei rispettivi pagamenti,

era annotata la concessione di privilegi e franchigie, venivano definite le regole dell'arte per la lavorazione e messa in opera dei materiali e individuate opportune soluzioni tecnologiche per l'adeguata realizzazione delle strutture edilizie. Anche nei documenti istruttori preliminari al contratto (istruzioni e disegni), stilati da architetti e ingegneri, erano descritte con attenzione le modalità costruttive da seguire e da verificare al momento del collaudo.

Il lavoro nel cantiere era quindi un momento essenziale per costituire una base formativa per la buona pratica edilizia. Qui le figure professionali, in gran parte di origine lombardo-ticinese (più frequentemente capomastri da muro, pittori, scultori e stuccatori, ma anche architetti o ingegneri), venivano a contatto e si confrontavano con competenze diverse, con figure istituzionali che dirigevano e controllavano il loro operato, e dovevano seguire strumenti di comunicazione del progetto e delle modalità costruttive quali disegni e istruzioni: un'esperienza che concorrevano a formare un vasto patrimonio di conoscenze, teoriche e pratiche.



Figura 2. Torino, Basilica Mauriziana, facciata.

La documentazione prodotta dagli organi istituzionali dello Stato sabauda costituisce pertanto un vero e proprio compendio di tecniche materiali; il suo studio ha permesso un approfondimento su sistemi di approvvigionamento, metodi di produzione e qualità dei materiali da costruzione, ambito nel quale alcuni impresari, quasi sempre di origine ticinese, partecipavano anche ai processi produttivi (in quanto proprietari di fornaci da calce o di laterizi) oppure erano protagonisti, grazie alle competenze acquisite nella lavorazione di pietre e marmi, nella ricerca di nuovi idonei siti di estrazione. Questo materiale documentario è inoltre fondamentale per comprendere i rapporti fra committenza, progettisti, maestranze e figure preposte al controllo della realizzazione delle opere, i relativi ruoli, competenze e responsabilità e le gerarchie all'interno del cantiere. È attraverso lo studio di documenti di questo tipo che è stato possibile individuare il percorso di 'crescita professionale' seguito da alcune figure provenienti dalla regione dei laghi lombardi.



Figura 3. Antonio Bettino, progetto per la modifica del corso della bealera della Polveriera, 11 gennaio 1674. Archivio Storico della Città di Torino, Carte Sciolte, n. 1989 recto.



Figura 4. Michel Angelo Morello, Indice della Pianta di Vercelli, s.d., pianta delle fortificazioni di Vercelli nella seconda metà del XVII secolo. Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, BB.ICO. 951/ID. 8858, tav. 10.

Gli esiti dello studio sistematico dell'attività di artisti e maestranze lombardo-ticinesi all'interno dei cantieri dello Stato sabauda, opportunamente messi a confronto con i dati ricavati dall'analisi delle carte dell'Archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Torino e integrati con ricerche condotte negli archivi del Canton Ticino, hanno in seguito permesso di ricostruire l'attività e la "carriera" di alcune figure, anche per committenze diverse da quella sabauda, con ricadute concrete per la conoscenza di architetture tuttora esistenti.

È il caso, ad esempio, di Antonio Bettino, ingegnere e agrimensore originario di Vezia (Lugano) e attivo in Piemonte nella seconda metà del Seicento, sia per i Savoia sia per la Municipalità di Torino. Nella capitale sabauda Bettino è autore, tra l'altro, del progetto della Basilica Mauriziana, il cui impianto planimetrico rispecchia ancora oggi il suo disegno, e di un progetto per la modifica del corso della bealera della Polveriera, derivata dal fiume Dora⁷ (Figure 2-3).

Studi tuttora in corso hanno fatto emergere l'attività dei Tosetti⁸, famiglia di capomastri e ingegneri originaria di Castagnola (frazione di Lugano) finora pressoché sconosciuta. Per i principali componenti della dinastia è stato possibile ricostruire, proprio a partire dalla documentazione inerente i cantieri dello Stato sabauda, il ruolo che svolsero nel corso del XVII e XVIII secolo sia per la committenza ducale nella costruzione delle fortificazioni di Torino e delle piazzeforti di Nizza, Vercelli e di Verrua (Figura 4), sia per la committenza del principe Maurizio di Savoia e della consorte Ludovica (particolarmente interessante in quanto inerente un ramo cadetto della famiglia sabauda). Per Maurizio e Ludovica i Tosetti realizzarono la riplasmazione degli appartamenti di quello che ora conosciamo come palazzo Chiabrese e la ristrutturazione e l'ampliamento della vigna sulla collina, l'attuale Villa della Regina (Figure 5-7). A questa importante attività per i Savoia faceva riscontro un ruolo di primo piano all'interno della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi, di cui i Tosetti facevano parte, ricoprendo le principali cariche istituzionali: un Tosetti, Pietro, fu l'autore del progetto della cappella patronale intitolata a Sant'Anna nella chiesa torinese di San Francesco d'Assisi.

Gli incarichi presso i Savoia furono all'origine, per i Tosetti, di una significativa ascesa sociale, che si concretizzò in un'intensa pratica creditizia e nell'acquisizione di un ingente patrimonio fondiario e di un notevole prestigio in patria, con cui erano sempre stati tenuti vivi i rapporti. A Castagnola il rilievo sociale raggiunto nell'ambito della comunità locale si manifesta con la costruzione di un palazzo e con la committenza per la parrocchiale di San Giorgio, che nella seconda metà del Seicento viene riplasmata nelle forme barocche che ancora oggi la connotano, e al cui interno i Tosetti fanno edificare la cappella patronale di famiglia (Figura 8). Lo studio dei documenti conservati all'Archivio di Stato di Torino ha permesso di ricondurre i nodi sabaudi in stucco che ornano la sommità delle lesene



Figura 5. Torino, palazzo Chiabrese, manica prospiciente piazzetta Reale.



Figura 6. Torino, Villa della Regina.

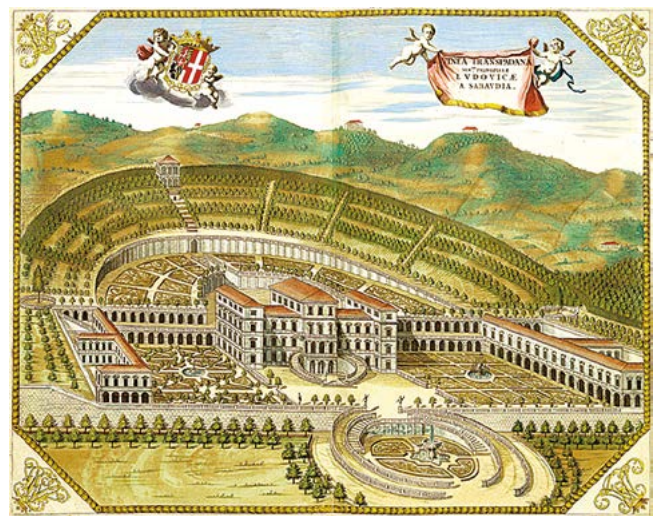


Figura 7. Incisore anonimo su disegno di Giovanni Tommaso Borgonio, Vinea transpadana ser.mae Principessae Ludovicae a Sabaudia, 1666 ca., veduta della vigna del cardinal Maurizio di Savoia dal Theatrum Sabaudiae, vol. I, tav. 33.



Figura 8. Castagnola (Lugano), chiesa parrocchiale di San Giorgio, cappella di Sant'Antonio da Padova, di patronato della famiglia Tosetti.

poste ai lati della cappella a una forma di omaggio ai Savoia, committenti che resero possibile la carriera e l'ascesa sociale dei principali membri della famiglia.

Il lungo e articolato lavoro di ricerca sulle figure professionali di origine lombardo-ticinese nei cantieri dello Stato sabauda tra XVII e XVIII secolo, avviato su sollecitazione di Vera e tuttora in corso, ha quindi dato esiti significativi per la conoscenza dell'organizzazione dei cantieri di architettura e decorazione, per un approfondimento sulle famiglie di artisti e maestranze e la loro attività tra Svizzera e Piemonte sabauda e per la conoscenza storica di opere architettoniche ancora oggi esistenti, e ha al contempo aperto nuovi percorsi di indagine, tra cui quello inerente la formazione delle figure studiate, tema assai interessante e complesso.

Note

¹ Maria Vittoria Cattaneo, *Le maestranze luganesi a Torino nella seconda metà del Settecento: il caso di via Dora Grossa*, tesi di dottorato di ricerca in storia e critica dei beni architettonici e ambientali, Politecnico di Torino, maggio 2004, tutors proff. Vera Comoli e Andreina Griseri.

² Il progetto è stato sviluppato insieme a Nadia Ostorero, con cui ho condiviso lunghi e proficui anni di lavoro sui temi inerenti l'attività delle maestranze lacuali nei cantieri del Piemonte sabauda.

³ L'Archivio, di proprietà della Società dei Luganesi in Torino, erede della Compagnia, era stato affidato nel 1991 in deposito temporaneo al Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, al fine di realizzare un'analisi sistematica del materiale documentario. Dichiarato «di notevole interesse storico» da parte della Sovrintendenza dei Beni Archivistici del Piemonte, è stato recentemente trasferito presso i locali della sede torinese del Circolo Svizzero.

⁴ La peculiarità che contraddistingueva la Compagnia di Sant'Anna rispetto alle altre congregazioni era proprio la riunione di più arti e mestieri, poiché il gruppo di stranieri era accomunato dalla nazionalità, denunciata sin dalle origini nel titolo stesso del sodalizio; inoltre la Compagnia non operava come una corporazione di mestiere, in quanto non stabiliva le modalità di accesso all'esercizio delle professioni.

⁵ L'Archivio comprende documenti prodotti già dal 1624, ma è dal 1636 – anno in cui viene istituito il patronato di cappella nella chiesa torinese di San Francesco d'Assisi – che le carte assumono una sostanziale continuità cronologica.

⁶ In questo senso un fertile campo di indagine è costituito dagli edifici religiosi, che in alcuni casi sorgono anche come strumento per rafforzare, attraverso nuovi luoghi di culto, il potere dei Savoia, in un contesto storico e culturale ancora legato alla Controriforma, e in alcune aree di confine come baluardo contro l'emergente eresia valdese.

⁷ Maria Vittoria Cattaneo, *Antonio Bettino. Ingegnere e agrimensore nei cantieri ducali della seconda metà del XVII secolo*, in *Svizzeri a Torino*, numero monografico di «Arte & Storia», XI (2011), 52, pp. 164-179.

⁸ Gli esiti della ricerca sull'attività dei Tosetti sono stati in parte già pubblicati: Maria Vittoria Cattaneo, *Les commandes de Maurice et Louise de Savoie. Le rôle de Giovanni Pietro Tosetto, architecte de cour*, in Giuliano Ferretti (a cura di), *L'État, la cour et la ville. Le duché de Savoie au temps de Christine de France (1619-1663)*, Garnier, Paris 2017, pp. 643-668; Ead., *I Tosetti tra Castagnola e il Piemonte sabauda. Ingegneri e capomastri*, in *La famiglia Tosetti e la parrocchiale di San Giorgio a Castagnola*, numero monografico di «Arte e cultura», a. I, n. 3, dicembre 2016, pp. 32-52; Ead., *L'intervento dei Tosetti. Il rinnovamento della parrocchiale di San Giorgio a Castagnola*, in *La famiglia Tosetti e la parrocchiale di San Giorgio a Castagnola*, numero monografico di «Arte e cultura», a. I, n. 3, dicembre 2016, pp. 54-65. È in corso di pubblicazione il volume che presenta in modo organico e sistematico lo studio sulla famiglia.

Ricerca storica e operatività

Historical research and an operational approach

LUCIANO RE

Abstract

Luciano Re, Politecnico di Torino, già docente di Restauro architettonico

Il testo ripercorre l'esperienza di scavo e di progetto che alcuni docenti del Politecnico di Torino hanno compiuto su piazze storiche della città negli anni novanta del Novecento, coinvolte dalle nuove norme in materia di parcheggi pubblici e privati ("Legge Tognoli", 122/1989). Tale esperienza è presentata come esempio di quell'approccio operativo alla ricerca storica sviluppatosi nella Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino anche grazie agli studi di Vera Comoli, finalizzato a connettere conoscenza e operatività attraverso il riconoscimento nelle identità consolidate della strutturazione urbana.

This text revisits the excavation and projects conducted by Politecnico di Torino professors on historical squares in the city (in the 1990s) subjected to new legislation on public and private parking ("Tognoli Law", 122/1989). That experience is presented as an example of the operational approach to historical research developed by the School of Architecture of Politecnico di Torino, partly thanks to Vera Comoli's studies on linking up knowledge and practice via recognition of the urban structure in consolidated identities.

«CERCA TROVA»: il motto-indizio dell'affresco sovrapposto a ciò che (forse) resta della *Battaglia di Anghiari* di Leonardo implica la consequenzialità che si intesse tra la ricerca e il suo riscontro. Nel patrimonio in larga parte insondato del sottosuolo della città, l'indagine preventiva dalle fonti più varie consente, a fronte dell'inesorabilità degli interventi sulle fragili consistenze imprevedute, di precorrere e forse salvaguardare i ritrovamenti in fase esecutiva.

Gli studi di Vera Comoli sulla storia di Torino moderna si sono integrati all'impegno operativo, nel superamento del concetto di "centro storico" come porzione delimitabile: tutto il territorio è storico e ne conserva, visibili o nascosti, i documenti da riconoscere e tramandare.

L'approccio inteso a trarre dalla storia premesse, regole e obiettivi culturali, si è sviluppato nell'ambito del Politecnico di Torino nella seconda metà del Novecento e vi ha orientato lo studio delle discipline storiche dell'architettura verso esperienze d'integrazione interdisciplinare. La tradizione dell'attività di storico archeologo di Paolo Verzone e dell'impegno di storico architetto di Mario Passanti si è rivolta al confronto con la città contemporanea, nel suo divenire e nei suoi programmi, cooperando interdisciplinamente con la progettazione e il restauro, con le tecnologie e gli studi del territorio. Le fasi della sperimentazione universitaria e l'istituzione del Dipartimento interdisciplinare di Casa-città da parte di Vera Comoli con Biagio Garzena, Giorgio Ceragioli e un gruppo di docenti ha avviato una scommessa che ha improntato, attraverso

collaborazioni e partecipazioni non occasionali, la produzione scientifica e la formazione didattica della Facoltà torinese.

In quest'ordine di problematiche, finalizzate a connettere conoscenza e operatività attraverso il riconoscimento nelle identità consolidate della strutturazione urbana, si inquadrano anche le esperienze qui segnalate, che riguardano in particolare due realtà torinesi, piazza San Carlo e piazza Vittorio Veneto, coinvolte da nuove esigenze e dalle nuove norme in materia di parcheggi pubblici e privati (*Legge Tognoli*, 1989, n. 122). Queste circostanze hanno prospettato le presenze materiali del sottosuolo non più come "reperti" e "ritrovamenti", imprevisi intralci al procedere dei cantieri, bensì come fonti di conoscenza e occasioni di confronto con "giacimenti" di fragili e irripetibili consistenze materiali, quali che siano poi state le decisioni operative che ne sono conseguite.

La conoscenza del sottosuolo della città e del suo intorno, inquadrata nelle ragionate ipotesi di Carlo Promis e Alfredo D'Andrade, era andata strutturandosi più per ritrovamenti sporadici, che con programmi prestabiliti. Le prime informazioni cartografiche datano tra XVI e XVII secolo, i ritrovamenti registrati nelle opere di infrastrutturazione (condutture, fognature, metropolitana, parcheggi) e nelle sostituzioni e ristrutturazioni edilizie che sempre più numerose andavano coinvolgendo il sottosuolo suggerivano l'opportunità di definire metodologie di indagine (storica, archivistica, cartografica) che aiutassero a prevenire i possibili reperti.

Mentre il territorio extraurbano mostra facilmente attraverso l'evidenza dei differenziali di condizione fisica tra superficie e sottosuolo, a occhio o nella fotografia all'infrarosso, la continuità di tracciati, insediamenti e consistenze storiche, nelle aree urbane la superficie costruita confonde i segni dell'eterogeneità e della compresenza delle consistenze. Anche le tecniche d'indagine georadar richiedono per andare oltre a un'indicazione di massima la costituzione di un integrato "cantiere della conoscenza", con notevole impegno di luoghi, decisionalità e risorse.

Si è andato costituendo il concetto di "archeologia preventiva", nel confronto critico della collazione delle varie informazioni (storiografiche, archivistiche, topografiche, iconografiche) relative ai siti nei quali si interviene, a supportare la fattibilità di ogni azione che interessi il sottosuolo, in profondità e anche negli interventi di superficie che ne possano compromettere la futura accessibilità. Tale procedura è oggi normata dall'attuale Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D. Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, con successive modifiche e integrazioni) e dalla Circolare della Direzione Archeologia del MIBACT, n.01 del 20 gennaio 2016, relativa agli articoli 95 e 96 del Decreto, circa la verifica preventiva dell'interesse archeologico in occasione di progetti relativi ad aree individuate per la localizzazione delle opere pubbliche o di interesse pubblico. Ha così trovato conferma

quello che era stato sostanzialmente l'obiettivo delle ricerche a convenzione tra Politecnico e Comune di Torino¹.

Si è trattato di esperienze interdisciplinari fondate sulla fiducia e sulla condivisione di cultura e obiettivi dei loro operatori, nell'Università e nelle Soprintendenze; procedure che tuttavia sarebbero oggi irripetibili, per un successivo disposto di legge che ha riservato la validità di tali ricerche solo a pochi operatori come i Dipartimenti di Archeologia (ma non a quelli di Architettura) e prescritto la formulazione dei loro referti in protocolli prestabiliti.

Nel caso degli scavi dei parcheggi interrati delle piazze San Carlo e Vittorio Veneto, il Comune di Torino aveva promosso, in parallelo alle concessioni di progetto e appalto, due convenzioni con il Dipartimento Casa-città del Politecnico di Torino. Le ricerche sono state finalizzate al confronto sistematico delle informazioni storiografiche e archivistiche con le indicazioni topografiche desumibili da mappe, cabrei, catasti, disegni e progetti. Quest'ultime, riferite ad alcuni elementi di sicura invarianza, quali il tracciato delle mura romane o l'esedra a capo della contrada di Po, poterono essere agevolmente convertite dalle misure antiche alla scala metrica e comparate sulla base della cartografia attuale mediante l'uso del CAD. Il confronto tra le prime rappresentazioni cinquecentesche e le mappe settecentesche testimonia il progressivo passaggio, nell'arco di due secoli, da una raffigurazione narrativa del territorio a un suo più preciso rilevamento. Dalle mappe settecentesche, si sviluppa tra Sette e Ottocento una serie sistematica di rappresentazioni dell'edificato urbano – le fortificazioni, gli elementi oroidrografici, le colture –, dalla cartografia napoleonica alla topografia risorgimentale "dello Stato Maggiore" e all'istituzione postunitaria dell'Istituto Geografico Nazionale di Firenze.

In queste ricerche, ci si è occupati di planimetrie, e per quanto possibile di livelli: in piazza San Carlo la profondità dell'antico fossato a nord e la continuità tra la "Città Nuova" e la condizione attuale; in piazza Vittorio del confronto tra il profilo attuale conseguito con lo spianamento napoleonico tra l'esedra della contrada di Po e il nuovo ponte sul Po, attraverso la fascia già del fossato, della mezzaluna e degli spalti sei-settecenteschi. Ciò ha consentito di riconoscere e quantificare le aree interessate da scavi o riempimenti, e in sponda sinistra del Po il dislivello tra gli accessi al vecchio e al nuovo ponte, confermando le notizie archivistiche e la raffigurazione della sponda destra nella veduta di Bernardo Bellotto a metà Settecento conservata alla Sabauda.

Nei loro limiti operativi, le ipotesi collazionate da testi e mappe, rielaborate al computer e sovrapposte alla cartografia della città contemporanea, le relazioni e le illustrazioni, sono state di anticipazione di quanto si sarebbe confermato nei sondaggi e negli scavi, con alcune sorprese, in particolare relative ai reperti dei fabbricati allineati lungo la doira e la "strada della calce" sotto piazza Vittorio, sepolti dagli spalti del secondo ampliamento negli ultimi decenni del

Settecento. Con tali limiti, questi studi, affrettati dall'urgenza delle scadenze, sono stati tuttavia tempestivi rispetto alle operazioni di cantiere, a premessa dei rilevamenti e della conservazione di alcuni reperti da parte della Soprintendenza². Avevano precorso queste ricerche il ritrovamento, da parte di chi scrive, del prof. ing. Luigi Sambuelli e dell'archeologo dott. Marco Subbrizio, di parte delle fondazioni della guariniana Porta di Po durante i lavori per la pavimentazione del parterre destro dell'esedra di piazza Vittorio, e il successivo sondaggio da parte della Soprintendenza archeologica del sito della demolita chiesa di San Marco e Leonardo, costruita nel 1742 su progetto di Bernardo Vittone in riedificazione dell'antica preesistente cappella. Per quanto poi rinterrato, il rilievo del masso murario appartenente alla fondazione della Porta del Po e del terrazzo antistante ha consentito di dedurre orientamento, livello e dimensioni del fabbricato demolito ai primi dell'Ottocento, confermandone le misure intere, in trabucchi, piedi e mezzi piedi liprandi (ovvero sei once) desumibili dalla pianta, riscontrata esatta, nella tav. I-24 del *Theatrum Sabaudiae*. In quell'occasione si era anche confermata la sovrapposizione delle opere di fortificazione del secondo ampliamento della città (mura, fossati, rivellino, controscarpe e spalti) ai resti di insediamenti preesistenti lungo la "strada della calce", come indicato da alcuni disegni antichi e dal progetto dell'esedra di Amedeo di Castellamonte³. Il sondaggio sul sito della chiesa settecentesca non ha messo in luce altro che macerie e calcinacci, significativi però della pratica corrente a inizio Ottocento del recupero dei materiali di demolizione e dei mattoni legati con malta di calce. Nell'intorno, il rinvenimento in un'area finitima dei resti di quattro soldati imperiali, forse protestanti e perciò sepolti fuori da terra consacrata, ha testimoniato inoltre i travagliati trascorsi di quel pittoresco insediamento in sponda al fiume.

In piazza San Carlo sono state riscontrate la larghezza e la profondità del fossato, ragione del duplice livello degli interati del palazzo Villa (di fronte, tutto è stato cancellato nella ricostruzione postbellica del palazzo Falicon a sede del San Paolo), i pilastri del secentesco ponte in legno a valico del fossato in asse alla contrada nuova (un reperto è conservato in loco, nel parcheggio interrato), il nocciolo in muratura a setti radiali del bastione quattrocentesco all'angolo sud-est della fortificazione sotto al palazzo Villa. Ritrovamenti imprevedibili, nella ridotta profondità dello strato archeologico rispetto al livello immutato della piazza secentesca, sono state le fondazioni di rustici romani e alcune antiche inumazioni, dati per i quali si rimanda alle pubblicazioni citate. Si è confermata inoltre l'inattendibilità della tradizione che voleva la piazza costruita presso o sui resti dell'anfiteatro romano⁴; mentre per contro notizie bibliografiche e iconografia (in particolare un affresco del Palazzo Taffini di Savigliano) indicano come l'edificio dovesse sorgere nel sito dell'isola sud-est del I ampliamento, rimasta demaniale e poi occupata dall'Arsenale, a est della strada che volgeva



Torino, Piazza San Carlo, foto del nucleo murario del bastione cinquecentesco sud-ovest, presso la fondazione del Palazzo Villa, riapparso nello scavo del parcheggio interrato e poi demolito (2003).



Torino, Piazza San Carlo, sottomurazioni dei pilastri settecenteschi di consolidamento del portico sud riapparso nello scavo del parcheggio interrato (2003).

dalla *Porta principalis dextera*, nota come Porta Marmorea⁵ di accesso al Piemonte sud-occidentale in posizione paesisticamente predominante. Lo scavo ha posto anche in luce, in particolare nel lato a mezzogiorno della piazza, i contrafforti apposti alle fondazioni dei muri contro terra dei piani interrati dell'impianto secentesco per fondarvi i pilastri del consolidamento settecentesco, di cui testimoniano l'entità e l'accuratezza⁶.

La ricerca sulle preesistenze del sito di piazza Vittorio Veneto ha riguardato i settori centrali della piazza, dove è oggi il parcheggio interrato, che la cartografia antica, di apprezzabile precisione topografica, segnalava insistere sulla fascia delle fortificazioni secentesche del II ampliamento della città, del rivellino antistante la Porta di Po tra i bastioni San Vittore e Sant'Antonio e dei fossati. La complessa consistenza e stratificazione dell'area, già dall'epoca romana

allo spianamento napoleonico dell'area, sono stati documentati da una tempestiva ripresa dall'elicottero e dai rilievi operati dalla Soprintendenza. Sono stati indagati lo spalto a nord la testa del ponte sul fossato esterno del rivellino, le cantine delle antiche botteghe seriali allineate lungo la strada al Po e la sua "doira", lo spalto a sud l'*horreum* romano, l'eterogeneo primo assetto del muro di controscarpa (e, oltre l'intercapedine necessaria per la sua lavorazione, l'impeccabile paramento in mattoni del suo interrotto rifacimento settecentesco) e, infine, la lunga fossa comune presunta delle vittime dell'assedio del 1706. Ovviamente il sedime stradale e tramviario ha costituito una barriera invalicabile a ogni verifica dell'area interposta, come era già avvenuto in occasione dello scavo della Porta di Po.

La ricerca sull'area tra piazza Solferino, il complesso dell'Arsenale e la Cittadella, già spianata in funzione della costruzione di quest'ultima e rimasta tale sino a metà Ottocento, come piazza d'armi e mercato della legna, non ha proposto altri reperti se non dove prevedibili. Le gallerie nell'area della Cittadella protese nel doppio livello, di mina e di contromina, all'esterno della città e il collegamento con l'Arsenale, noti e utilizzati durante la seconda guerra mondiale come rifugi antiaerei, erano già stati oggetto delle ricerche del generale Guido Amoretti. Furono piuttosto le immagini e le fotografie di Antonio Gabinio a ricordare le imponenti consistenze dimenticate dell'intorno, delle officine e dei fabbricati adiacenti al nucleo dell'Arsenale demoliti negli anni Trenta per essere sostituiti dal nucleo dei Comandi Militari, mentre i reperti selezionati dell'urbanizzazione dell'intera area della Cittadella, promossa a fini urbanistici ed edilizi agli albori dell'Unità e del trasferimento della capitale, testimoniano le realtà ormai decontestualizzate della struttura delle cortine della fortificazione e il Mastio non più torreggiante, sprofondato nel contesto di un ritaglio di verde pubblico che ha cancellato memoria e proporzioni del fossato colmato⁷.

Note

¹ Alle ricerche ad opera di Vera Comoli e di chi scrive hanno collaborato Maria Sandra Poletto, Monica Fantone, Barbara Vinardi.

² Per i ritrovamenti nelle aree di piazza San Carlo e piazza Vittorio Veneto cfr. «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del

Piemonte», nn. 21, 22, 24, 27, e i documenti inseriti nella piattaforma digitale del Politecnico di Torino, "Porto". Il riferimento alla storia può tornare opportuno anche per offrire qualche indicazione spicciola, come quando ragionando con Vera Comoli e i funzionari del Comune sul disegno da adottare per la ripavimentazione di piazza San Carlo, a seguito della costruzione del parcheggio interrato, si convenne sulla scelta attuata di riprodurre nel disegno delle ruotaie in pietra il tracciato dei binari tranviari ottocenteschi. Questa scelta è stata motivata dall'intento di salvaguardare il ricordo del segno dinamico dell'asse storico ideato dal duca Carlo Emanuele I tra il Palazzo Reale e la Porta Nuova, oggi reso alquanto frammentario dalla serie delle aree pedonalizzate dei due tratti di via Roma.

³ Torino, Archivio di Stato, Corte, *Carte Geografiche per A e B*, cartella Torino 1.

⁴ La presunta pianta della città del 1416 (che ritenuta autentica ebbe poi varie riproduzioni) non è che la supposizione, non motivata, del disegno preparatorio della tavola *La Ville de Turin en 1416 avec indication de ses faubourgs - Bagetti fecit - Palmieri sculpsit* annessa a Modeste Paroletti, *Turin et ses curiosités*, Chez Reyceud, Turin 1819.

⁵ L'ipotesi è stata accolta da Luisella Peirani Baricco, *La memoria della città antica*, in Marco Carassi, Gianfranco Gritella (a cura di), *Il Re e l'architetto. Viaggio in una città perduta e ritrovata*, Archivio di Stato di Torino, Hapax, Torino 2013, p. 80, e nella realizzazione del plastico della città romana. Questa presumibile collocazione era tale da esaltare visivamente l'anfiteatro (ivi, tav. 49), prospettandolo in piena luce a chi accedesse alla città dall'alto Piemonte e dalla Provenza attraverso la *Porta principalis dextera*, forse quell'ornata porta, affine alla conservata e più piccola Porta Nigra di Treviri, raffigurata come di "Turino" da Giuliano da Sangallo (Codice Barb. Lat. 4424/0093, Biblioteca Vaticana). La scomparsa della Porta Marmorea è registrata nelle raffigurazioni cinquecentesche (Righettino, Criegher, Danti) contestualmente alla presenza della Cittadella e alla giunzione tra città e l'ampliamento.

⁶ Luciano Re, *Il consolidamento settecentesco: riparazione e avvaloramento dell'architettura*, in Paolo Cornaglia, Elisabeth Kieven, Costanza Roggero (a cura di), *Benedetto Alfieri 1699-1767, architetto di Carlo Emanuele III*, Atti del convegno internazionale 2010, Campisano, Roma 2012, pp. 245-255.

⁷ Vedi *Theatrum Sabaudiae*, 1682, tav. I-27, e l'acquerello in Micaela Viglino Davico, *Benedetto Riccardo Brayda*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1984, fig. 34 che raffigura la struttura interna ad arcate murarie e terrapieno delle cortine attigue al Mastio della Cittadella (riscontrabile nell'altro tratto di cortina a seguito del suo recupero a spazio espositivo del Museo di Artiglieria).

Vera e l'attrazione per l'Oriente

Vera and her love of the Orient

LAURA PALMUCCI

Laura Palmucci, Politecnico di Torino, già docente di Storia dell'architettura moderna

Abstract

Il patrimonio culturale della Turchia ha rivestito un ruolo significativo nell'arco della carriera scientifica e accademica di Vera Comoli. In particolar modo, la sua presenza nei cantieri della missione archeologica condotta dal professore Carlo Verzone a Hierapolis di Frigia, negli anni sessanta del secolo scorso, seppur breve, ha inciso significativamente nello studio dell'architettura e dell'urbanistica dell'antica città romano-bizantina, innescando la sua grande passione per l'indagine in situ e il confronto dialettico con i membri di altre missioni archeologiche.

Turkey's cultural heritage played a key role in the whole of Vera Comoli's scientific and academic career. Her presence at the worksites of an archaeology mission led by Professor Carlo Verzone in Hierapolis in Phrygia in the 1960s, albeit brief, impacted significantly on the study of the architecture and urban planning of the ancient Roman-Byzantine city, igniting her great passion for in situ investigations and discussions with members of other archaeology missions.

Certamente nell'attività di Vera Comoli il lavoro giovanile svolto in Turchia nella *Missione Archeologica Italiana* del Politecnico di Torino, condotta dal professor Carlo Verzone a Hierapolis di Frigia (ora Pamukkale), non è stato il più importante tra gli impegni da lei assunti, ma il ricordo di quei tre mesi protratti per quattro estati, dal 1960 al 1963, le era rimasto nel cuore.

Ne fanno fede tante attestazioni: in particolare l'amicizia duratura con la collega Afifé Batur, che poi diventerà professore alla Facoltà di Architettura di Istanbul, nella cui famiglia sarà ospite col marito e che ancora chiamerà nei primi anni del Duemila a Torino per organizzare il convegno *Storia e restauro del Liberty in Turchia*. Gli atti dell'evento usciranno nel 2006, nella collana delle pubblicazioni della Scuola di Specializzazione del Politecnico di Torino (Vera Comoli (a cura di), *Storia e restauro del Liberty in Turchia: giornata di studi*, Celid, Torino 2006). E ancora, molto più privata, la scelta di indossare spesso una collana di piccoli *masallab* in vetro blu e soprattutto di sfoggiarne un'altra, di grandi pietre rosse sfaccettate, prediletta nelle occasioni importanti, acquistate insieme a tappeti, oggetti di rame, ceramica e vetro nelle svariate frequentazioni dei mercati turchi. E infine, una definizione arguta che aveva coniato per indicare l'eccellenza di un oggetto o di un edificio, condivisa solo dalla piccola cerchia che era stata a Hierapolis: «è un *birinci!*» (da *bir* che, in turco, significa uno).

Il lavoro che Vera ha svolto in Turchia, insieme a tanti giovani laureati o studenti che l'hanno seguita negli anni successivi – e io fra quelli –, era soprattutto affiancare gli archeologi, prendendo le misure e poi disegnando ciò che

veniva alla luce dallo scavo dell'antica città romano-bizantina di Hierapolis, sui tavoli da disegno sistemati sotto una grande e fresca volta delle Terme, punto di comando operativo attorno a cui ruotava la vita della missione.

Questo ha certamente innescato la passione per la ricerca, per l'indagine condotta sui luoghi, in prima persona con sguardo affinato e attento alla materialità degli oggetti; per «essere prima conoscitori e poi storici», come aveva scritto lei, citando una frase di Pietro Toesca. Non solo, il lungo soggiorno di lavoro apriva al confronto dialettico, sul vivo delle cose, con altri studiosi o membri di altre missioni archeologiche attive in Asia Minore – gli italiani della Scuola Archeologica Italiana in Atene o i membri delle vicine missioni austriache e tedesche – che arrivavano per una visita o semplicemente passavano in quel sito straordinario della Frigia. Un luogo di bellezza inconsueta, una vita del tutto impensabile per giovani che avevano frequentato per cinque anni il Castello del Valentino a Torino: cammelli, asini, cibo, profumo di cannella, sole a picco, rovine tra i boschi, tramonti violetti; tutto si presentava sotto una luce nuova in un paese spettacolare per colori e trasparenza d'aria.

Questo patrimonio di ricordi e sensazioni non si è mai cancellato per tutti coloro che hanno trascorso alcune “estati di lavoro” a Hierapolis.

Per Vera Comoli e Guido Mandracci, compagni di lavoro e di vita, in quegli anni si concretizzavano in Turchia anche altri impegni: per Guido, dopo il '61 assistente al Politecnico di Torino nel corso di Topografia del professor Raspini, fu il tracciamento planimetrico con strumenti topografici dell'imponente necropoli nord, una lunga striscia di carta sulla quale poi tutti abbiamo lavorato ai rilievi delle singole tombe. Inoltre, fu anche l'occasione di uno dei loro primi impegni professionali, ovvero il progetto del *Tusan Motel*, terminato nel 1963: una serie di bassi e semplici padiglioni isolati disposti attorno ad una piscina, racchiusi da quinte in muri di pietra e conclusi da tetti piani, distribuiti con grande attenzione all'inserimento ambientale. Erano un po' scostati dagli scavi archeologici ma in vista della straordinaria cascata di vasche bianche per il deposito di acqua calcarea che fanno del sito di Hierapolis un luogo veramente speciale (*Pamukkale* significa infatti bianco “castello di cotone”).



I membri della missione archeologica italiana di Hierapolis di Frigia nel 1963.

